

Quaderni di Dipartimento

Atti del convegno in onore di Giorgio Lunghini

L'economia politica e l'evoluzione del capitalismo negli ultimi quarant'anni

Programma

10:30 Saluti: Rettore dell'Università, direttore IUSS, Direttore del Dipartimento di Economia Politica e Metodi Quantitativi, Preside della Facoltà di Economia

11:00 Alberto Quadrio Curzio (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Accademia del Lincei)

“Economia tra Istituzioni e Società”

11:45 Gianni Toniolo (Duke University e LUISS)

“Crisi economiche: plus ça change?...”

12:45 Interruzione dei lavori e buffet

14:00 Pierluigi Ciocca (Accademia del Lincei)

“L’economia critica e la politica economica”

14:45 Dibattito: **"L'economia politica in Italia negli ultimi quarant'anni"** Interventi di Guido Ascari, Carluccio Bianchi, Terenzio Cozzi, Carlo D'Adda, Andrea Fumagalli, Stefano Lucarelli, Cristina Marcuzzo, Pier Angelo Mori, Ignazio Musu, Giangiacomo Nardozzi, Lorenzo Rampa, Gianni Vaggi, Salvatore Veca, Giorgio Lunghini.

16:45 Chiusura dei lavori

152 (09-11)

Dipartimento di economia politica
e metodi quantitativi
Università degli studi di Pavia
Via San Felice, 5
I-27100 Pavia

Settembre 2011



Dipartimento di Economia politica
e metodi quantitativi



L'economia politica e l'evoluzione del capitalismo negli ultimi quarant'anni

CONVEGNO IN ONORE DI GIORGIO LUNGHINI

Martedì 15 febbraio 2011

Sala di lettura della Facoltà di Economia

Via San Felice, 5 – Pavia

Programma

- 10:30 Saluti: Rettore dell'Università, Direttore IUSS, Direttore del Dipartimento di Economia Politica e Metodi Quantitativi, Preside della Facoltà di Economia
- 11:00 Alberto Quadrio Curzio (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Accademia del Lincei)
"Economia tra Istituzioni e Società"
- 11:45 Gianni Toniolo (Duke University e LUISS)
"Crisi economiche: plus ça change?..."
- 12:45 Interruzione dei lavori e buffet
- 14:00 Pierluigi Ciocca (Accademia del Lincei)
"L'economia critica e la politica economica"
- 14:45 Dibattito: "L'economia politica in Italia negli ultimi quarant'anni"
Interventi programmati di Guido Ascari, Carluccio Bianchi, Terenzio Cozzi, Carlo D'Adda, Cristina Marcuzzo, Pier Angelo Mori, Ignazio Musu, Giangiacomo Nardozzi, Lorenzo Rampa, Gianni Vaggi, Salvatore Veca, Giorgio Lunghini.
- 16:45 Chiusura dei lavori

Prof. Angiolino Stella
Rettore
Università di Pavia

Prof. Guido Ascari
Direttore
Dipartimento EPMQ

Prof. Roberto Schmid
Direttore
IUSS

Gianni Toniolo

Crisi finanziarie, plus ça change ...?

1. È un grande onore, oltre che un piacere, l'essere stato invitato a parlare al convegno che onora la persona e la carriera di Giorgio Lunghini. A Giorgio mi legano lunga amicizia ed enorme stima. Devo tuttavia confessare di non sapere bene a quale titolo mi è stato conferito un simile onore. Giorgio è un economista teorico di rango. Come si capirà subito, la mia conoscenza della teoria economica è al contrario piuttosto elementare. Ho trascorso la mia vita professionale occupandomi di storia dello sviluppo economico europeo e di storia finanziaria. In che modo posso, dunque, contribuire a questa giornata di studio?

È Giorgio stesso a offrire una possibile risposta con la sua lunga partecipazione, direi quasi militanza, nella redazione della seconda serie della *Rivista di Storia Economica* fondata da Einaudi e ripresa nel 1983, non a caso, da un gruppo di economisti e storici. Non a caso perché sul dialogo tra economia e storia Einaudi aveva impostato la propria rivista e perché, quando la rilanciammo, non trovammo motivo di cambiarne l'impostazione. Erano gli anni della cosiddetta rivoluzione cliometrica. Negli Stati Uniti si scopriva con entusiasmo che teoria economica e analisi econometrica potevano, probabilmente dovevano, essere applicate con vantaggio alla comprensione non solo del presente ma anche del passato. Venivano riscritti interi capitoli della storia economica dalle ferrovie, alla schiavitù, a diversi aspetti della rivoluzione industriale. L'interesse per le crisi reali e finanziarie venne dopo e fu stimolato soprattutto dagli economisti, come dirò. Per parte nostra osservammo, partendo da Einaudi, che l'entusiasmo dei colleghi statunitensi, per quanto importante e benvenuto, sottovalutava l'esistenza di una lunga tradizione europea di interpretazione della storia con l'indispensabile ausilio di strumenti teorici adeguati. Ci parve allora quasi un'ovvietà osservare che “non esiste ricerca scientifica che sia conducibile senza l'ausilio della teoria” (RSE 1984. 5). Il messaggio era rivolto soprattutto agli storici economici. Rimase largamente inascoltato ma questa è una vicenda banale,

interna al retrobottega della disciplina che non interessa in questa sede. Interessa, invece ricordare il contributo che Giorgio ha dato, a partire dal 1988, e continua a dare, alla redazione della *Rivista einaudiana*. Non c'è articolo che non riceva la sua attenzione con commenti, sempre puntuali e utili sia all'autore sia alla redazione. La *Rivista di Storia Economica* sarebbe più povera e banale senza il contributo della grande cultura, non solo economica, di Giorgio. Se mancasse in redazione di un economista del suo calibro e della sua sensibilità storica verrebbe a cadere la stessa ragione intellettuale della Rivista, del suo messaggio metodologico.

2. Avendo sempre dato per scontato che la buona storia economica, quella che, come avrebbe detto Einaudi, non si occupa di “fatti stupidi”, che cerca di spiegare, non di descrivere, mi sono, come molti, spesso posto la domanda se esista una relazione inversa, dalla storia alla teoria e, in caso affermativo, in che cosa esattamente possa consistere questa relazione. Pierangelo Mori mi aveva chiesto di parlare soprattutto di questo, come di un tema un tema che Giorgio avrebbe apprezzato. Nel 2001 la RSE, stimolata dall'inesauribile imprenditorialità intellettuale di Pierluigi Ciocca, pubblicò una serie di articoli di economisti appunto sul tema “dalla storia alla teoria” (poi raccolti da Ciocca in un volume intitolato *Le vie della storia nell'economia*). Per quella occasione, Giorgio scrisse un saggio dal titolo intrigante: “Davide Ricardo: la storia come ordine naturale” (RSE 2001: 259-69). In esso, Lunghini critica le premesse filosofiche degli economisti classici, asserendo che la loro capacità “di cogliere le contraddizioni della società civile di cui sono parte è il frutto della loro ambiguità epistemologica, della loro credenza in una storia che si impone come ordine naturale”. E' una proposizione intrigante, ancora al centro – implicitamente o esplicitamente – del tema mai risolto della universalità o località storica delle “leggi” economiche. La mia cultura non ha – come Giorgio ben sa – adeguato spessore filosofico e teorico per affrontare questo argomento, tanto importante quanto complesso. Ho dunque detto a Pierangelo di non contare su di me per un tema superiore alla mie forze e abbiamo convenuto che parlassi di crisi finanziarie.

Parlandone, tuttavia, vorrei continuare a tenere sullo sfondo la relazione tra storia e teoria, riemersa bruscamente con la crisi attuale. Nel delineare questa relazione credo vada fatta un minimo di chiarezza terminologica. Non so quanti dei presenti siano d'accordo ma distinguerei nettamente la teoria economica da una più generale scienza economica (economia politica, economia tout

court chiamiamola come vogliamo). La relazione tra quest'ultima e la storia economica mi pare evidente, tanto che non esiterei a includere la storia economica tra i mattoni importanti che formano l'edificio della scienza economica il cui obiettivo è quello di spiegare, con i migliori strumenti disponibili, come individui e collettività producono e consumano beni materiali. In questo senso, includerei anche la "teoria" tra i mattoni dell'edificio della scienza economica, intendendo come teoria quel processo (o quei processi) che partendo da poche ipotesi generali, più o meno universalmente accettate, ne sviluppa in modo deduttivo le conseguenze sui processi di produzione e consumo. Intesa la teoria in questo modo, non mi è facile vedere quale contributo possa venirle dalla storia se non quello - insieme alla psicologia, alla biologia, alla filosofia - di suggerire e vagliare le ipotesi dalle quali la teoria deduce logicamente le proprie conclusioni. L'ipotizzare, per esempio, l'esistenza di informazioni asimmetriche o contratti incompleti deriva da un'osservazione della realtà che possiamo benissimo chiamare storia, non solo nel senso banale che storia e realtà possono essere sinonimi ma in quello più interessante che l'evolversi della società, delle relazioni economiche, fa emergere problemi prima marginali con i quali è necessario fare i conti, anche modificando le ipotesi dalle quali prende le mosse la teoria. Perché dico che quest'ultima non esaurisce la scienza economica? Perché l'ambizione della teoria economica di essere come la fisica capace di spiegare con una sola equazione l'intero universo ha poche probabilità di realizzarsi e comunque è oggi lontanissima dal farlo. La teoria fa da cornice a tutta la scienza economica, ne definisce la logica intrinseca, è indispensabile per mettere ordine a fatti altrimenti confusi e poco comprensibili (e dunque anche, come dicevo, alla comprensione della storia economica) ma da sola, in particolare senza una forte complementarietà e legami di *feedback* con l'induzione dell'economia applicata (e della stessa storia economica) non consente, almeno nel prevedibile futuro, di spiegare l'universo sociale. La teoria è, insomma, a mio modo di vedere strumento potente, non esaustivo.

Se accettiamo l'idea che la scienza economica è per ora ben lontana dal diventare una scienza "dura" come la fisica, dobbiamo accontentarci di obiettivi conoscitivi più modesti ma al tempo stesso più realisti. Cito Solow (1985) "le vere funzioni dell'economia analitica (si noti che non usa il termine teoria economica) sono meglio descritte informalmente. Esse sono l'organizzazione delle nostre percezioni necessariamente incomplete della realtà

economica, il vedere i nessi che sfuggono a un occhio non addestrato, il raccontare storie plausibili – a volte perfino convincenti – di nessi causali, e formulare giudizi quantitativi sulle conseguenze delle politiche economiche e di altri eventi esogeni. Intesa in questo modo, l'analisi economica ha come prodotto finale un insieme di modelli contingenti adatti alle circostanze storiche di una data società, piuttosto che un singolo modello valido per tutte le stagioni". Così intesa, l'analisi economica è costruita facendo opportunamente interagire di teoria, statistica, econometria, storia. La mancanza di uno di questi ingredienti la impoverisce, a volte in modo irrimediabile. Se gli economisti, dice ancora Solow, si impegnassero a modellare particolari circostanze storiche, produrrebbero il tipo di analisi interpretativa più utile agli storici economici, in quanto direttamente applicabile all'organizzazione dei fatti storici per estrarne i nessi causali. "D'altro lato, se la scelta del modello dipende – come dovrebbe – dal contesto istituzionale, la storia economica svolge la bella funzione di allargare l'insieme delle osservazioni a disposizione del teorico. La teoria economica ha solo da guadagnare se le si insegna qualcosa circa la gamma di possibilità disponibili alle società umane. Poche cose dovrebbero interessare un raffinato (*civilised*) teorico economico quanto la possibilità di osservare l'interagire nel tempo e nello spazio di istituzioni e comportamenti economici."

3. L'analisi economica ha preso strade in gran parte diverse da quella che Solow riteneva desiderabile. Non è questo il luogo per accennare alle ragioni, nobili e meno nobili, del percorso intellettuale seguito né per discuterne le conseguenze. Dal lato pratico, l'inevitabile enorme specializzazione della nostra disciplina, ha prodotto risultati conoscitivi importanti ma è corresponsabile di una segmentazione dei saperi economici che non aiuta quella interazione indispensabile a produrre il tipo di analisi auspicata da Solow. La storia economica – in Italia largamente per propria colpa – è stata lentamente emarginata dai e nei dipartimenti di economia. Nella cultura che vi domina, la parola "storia" viene considerata poco vendibile: si cerca di eliminarla perfino dai titoli dei corsi. A Duke preferiscono che insegni "L'economia internazionale, nel ventesimo secolo" piuttosto che "Storia dell'economia internazionale". Questa tendenza ha però un'eccezione: corsi sulla "Storia delle crisi finanziarie" sono ritenuti legittimi e benvenuti, perché popolari. Per gli storici economici che si occupano dell'argomento, la crisi è stata una buona cosa. Popolarità tra gli

studenti, inviti a convegni di banchieri e uomini d'affari, comparse televisive, dibattiti d'ogni genere. Persino un pochino d'attenzione da parte di qualche economista. Questa spicciola sociologia accademica aiuta a legare quanto detto sinora con il tema di questa relazione.

La teoria economica ha difficoltà a muoversi nel disequilibrio, a volte persino ad accettarne l'evidenza. Non le è congeniale capire e modellare le crisi entro i propri paradigmi consolidati. D'altra parte, le crisi sistemiche non si verificano con la frequenza desiderata da un econometrico per consentirgli robuste generalizzazioni per via induttiva. La crisi ha allargato lo spazio della storia economica nell'ambito dell'analisi economica, intesa come ho detto. Le viene dato maggiore ascolto nel tentativo di individuare fatti stilizzati comuni a tutte le crisi e perfino di suggerire ipotesi da cui la teoria possa partire.

4. La prima crisi finanziaria di cui abbiamo notizia risale all' 86 a.C. Di essa sappiamo solo quanto possiamo intuire da un accenno di Cicerone nel *Pro lege manilia*. Pare che uno shock ai mercati dell'Asia minore avesse creato insolvenze a catena che si erano ripercosse sulla liquidità (o solvibilità) delle banche del foro. Cicerone invita il senato a difendere la repubblica dal contagio, forse una richiesta di credito di ultima istanza. Qualcosa di più sappiamo sulla crisi del 33 d.C. (Tenney 1935, Thornton & Thornton 1990). Il racconto che ne fa Tacito descrive un tipico caso di *scramble for liquidity* prodotto dall'ordine dato da Tiberio a molti possidenti di mettersi in ordine entro 18 mesi con quanto prescritto da una vecchia legge di Cesare relativa all'usura e all'obbligo di investire due terzi delle sostanze in terre italiane. La domanda di moneta da parte di coloro che dovevano sottostare all'ordine imperiale fece salire rapidamente i tassi di interesse e ridusse drasticamente la liquidità. Importanti cittadini rischiarono la bancarotta. Il Senato alla fine intervenne con un'iniezione di liquidità. Thornton e Thornton (1990) la definiscono, non mi è chiaro perché, "crisi keynesiana". Lunghi anni di bassa spesa pubblica da parte di Tiberio avevano ridotto la quantità di moneta in circolazione (né l'economia si era sviluppata come in precedenza): quando un evento esogeno (l'ordine dell'imperatore) fece sparire la liquidità costruttori e commercianti entrarono in crisi. Non ho le conoscenze della storia e dei sistemi economici antichi per valutare questa interpretazione. Noto tuttavia, nei casi descritti da Cicerone e Tacito, la presenza di ingredienti che si

trovano in quasi tutte le crisi: interconnessione dei mercati finanziari, shock esogeni, improvviso rarefarsi della liquidità del sistema, intervento dei poteri pubblici per sanare quello che oggi chiameremmo “fallimento del mercato”.

Da allora a oggi, le crisi finanziarie documentate si contano a centinaia. In maggioranza locali ma non poche di carattere internazionale. La prima crisi ben documentata dell'epoca moderna è, come sappiamo, quella dei tulipani olandesi (1636-37) romanzescamente narrata da Dumas père (*La Tulipe Noire*, Baudry, Paris 1850). E' difficile tuttavia immaginare che non si siano verificate gravi crisi finanziarie nei precedenti 1600. I legami tra la grande crisi del Trecento e il fallimento dei banchieri fiorentini Bardi e Peruzzi sono noti ma non sono stati, che io sappia, studiati come un caso di trasmissione dell'instabilità dall'economia reale alla banca e da questa di nuovo all'economia reale. Sappiamo certamente che fin dal 1356, i fallimenti delle banche private veneziane avevano suscitato richieste di creazione di una banca pubblica. Sappiamo anche che alla metà del sedicesimo secolo il governo veneziano era seriamente preoccupato per il ripetersi di fallimenti e panici bancari (dalla liquidazione della banca Garzoni e Lippomanni, 1498-99, alla corsa ai depositi della banca Pisani nel 1523). La preoccupazione riguardava non solo la stabilità dei banchi di san Giacometto di Rialto ma anche la tendenza delle banche private a creare inflazione e la corruzione del sistema capitalista che ne derivava. Ripetute misure di regolazione non avevano risolto il problema. Dopo un'ennesima crisi bancaria e un primo fallito tentativo (1585) venne definitivamente creata una banca pubblica per risolvere i problemi tipici che si pongono a una moderna banca centrale: controllo dell'offerta di moneta, buon funzionamento del sistema dei pagamenti, supervisione delle transazioni finanziarie e, naturalmente, credito di ultima istanza. Insomma, ben prima della famosa vicenda dei tulipani, il ripetersi di crisi con tipologie relativamente simili aveva indotto alla creazione di un antenato delle moderne banche centrali.

5. Almeno 2000 anni di crisi finanziarie, dunque, con impatto sull'economia reale, delle quali possediamo informazioni più o meno precise. Un ammontare di osservazioni che fa dubitare si possa parlare di cigni neri. Kindleberger (1989), richiamando anche Minsky, ha creato una tipologia dei fatti stilizzati che caratterizzano ogni crisi finanziaria. Un collega della Hebrew University, Nathan Sussman, ha recentemente portato la mia attenzione su una

tipologia delle crisi, che prende le mosse da quella della banca Overend, Guernsey & co. nel 1866, preceduta in Inghilterra da almeno due altre serie crisi finanziarie: nel 1825 (quando la stessa Banca d'Inghilterra rischiò il fallimento) e nel 1847 (quando si sgonfiò il boom degli investimenti ferroviari). E' una vignetta che ricostruisce il "ciclo economico" così come visto da un non meglio identificato signor Overstone.



Trade Cycle cartoon, from a print

Le fasi sono: ristagno, miglioramento, confidenza, prosperità, eccitazione, convulsione, e di nuova ristagno. Non molto dissimili, dunque, dalla stilizzazione in quattro fasi di Kindleberger. Esse sono: 1) un boom di investimenti nell'economia reale finanziato da credito abbondante, spesso con innovazioni finanziarie, 2) il boom conduce all'euforia (l' esuberanza irrazionale di Greenspan), eccesso di indebitamento e una bolla nei prezzi dei titoli, 3) una fase di incertezza, detta "picco del mercato" (top of the market) nella quale i prezzi si fermano, i più esperti tra gli operatori liquidano le proprie posizioni, mentre entrano investitori dell'ultima ora, infine 4) una fase di vendite senza limite quando la maggioranza degli operatori si rende conto che il mercato ha davvero raggiunto il massimo livello.

Ricordo questi tentativi di identificare fasi comuni a tutte le crisi per sottolineare come sia acuti osservatori contemporanei sia storici economici abbiano da tempo - anche se in modo molto empirico, quasi praticone - un'idea per quanto stilizzata e generale delle variabili alle quali prestare attenzione per identificare situazioni potenzialmente destabilizzanti. Ma torniamo a quanto detto all'inizio: storici e teorici si parlano?

6. Nel bel mezzo della crisi attuale Reinhart e Rogoff (2009) avevano pronto un libro, frutto di lunghe ricerche precedenti in parte già apparse sulle riviste, la cui pubblicazione ha attratto grande interesse da parte degli economisti. Il libro è stato un successo. Il titolo si riferisce ironicamente all'idea largamente diffusa alla metà degli anni 2000 che la "grande moderazione" e il progresso della scienza macroeconomica rendevano del tutto improbabile una nuova crisi. L'opinione prevalente fra gli economisti, i banchieri centrali e gli operatori era, appunto, che "questa volta" il mondo fosse diverso.

Già Kindleberger aveva intitolato il capitolo dedicato ai fatti stilizzati: *Financial Crises, A Hardly Perennial*. Reinhart e Rogoff giungono sostanzialmente alla medesima conclusione: "questa volta non è diversa da tutte le altre". *Plus ça change* - dunque - *et plus ça reste égale?*

Pur con i dovuti caveat, la risposta di Reinhart e Rogoff è tendenzialmente che sì, la storia delle crisi finanziarie tende a ripetersi pur assumendo, nei singoli casi, connotati specifici. Il pregio di questo lavoro è l'enorme mole di dati raccolti, presentati e, in parte, elaborati. Essa consente, assai meglio che per il passato, di tentare una tipologia delle crisi finanziarie evidenziando i fattori a esse comuni, le cause prossime e remote, le conseguenze. Un limite del lavoro deriva dal fatto che esso era già largamente impostato prima del 2008 ed è quindi largamente focalizzato sulle crisi legate all'insolvenza dei debitori sovrani. E' stata tuttavia aggiunta un'analisi dei debiti privati, esploso con i prestiti *sub-prime*. Un altro limite di questo utilissimo lavoro deriva dall'essere stato rapidamente pubblicato nel 2009 quando ancora non avevamo idea (non l'abbiamo completa nemmeno ora) dell'evoluzione della crisi. Crisi - sia detto incidentalmente - che, come sempre avviene per la buona storia economica, ci sta inducendo anche a "riscrivere il passato", rileggendo le crisi precedenti alla luce di variabili (come per esempio le innovazioni finanziarie) oggi cruciali, trascurate nell'analisi, per esempio, del

1907 e del 1929. Reinhard e Rogoff sono giustamente scettici sulla possibilità di eliminare le crisi economiche dal futuro dell'umanità. Ritengono però che qualcosa possa essere fatto per mitigarle e che lo studio di lunghe serie storiche, se non proprio della storia nella sua completezza, sia una delle strade obbligate per raggiungere l'obiettivo. E' necessario, argomentano, tenere più rigorosamente e continuamente sotto osservazioni le variabili macroeconomiche cruciali, quelle relative all'indebitamento pubblico e privato e quelle relative ai prezzi degli immobili e dei titoli finanziari. Ma questo monitoraggio ha bisogno di punti di riferimento se si devono costruire adeguati campanelli di allarme che suonino prima che sia troppo tardi. Solo l'andamento di queste variabili in occasione di crisi precedenti può aiutare a mettere a punto i campanelli. Meno centrate, alla luce di quanto è successo dopo la pubblicazione del libro, mi paiono le conclusioni di Reinhard e Rogoff sui debiti dei mercati emergenti (i problemi odierni non sono riconducibili a questi mercati) e sulle indicazioni di politica, troppo focalizzate su debito pubblico e inflazione. Resta, e mi pare particolarmente importante considerata la biografia degli autori, l'enfasi contro l'illusione che questa volta tutto sia diverso, che si sia giunti – come si disse già negli anni sessanta del secolo scorso – alla conquista del ciclo economico. E' un'importante vaccinazione contro il ritorno, già visibile, della *hubrys* intellettuale di buona parte degli economisti e dei decisori di politica economica. Pur con tutti i suoi limiti, questo è un libro importante per rilancio delle interazioni a due vie tra economia e storia. Questi due economisti hanno fatto, come sapevano e potevano fare con la loro cultura e il loro linguaggio, la loro parte. Tocca adesso agli storici fare la propria, adottando approcci e linguaggi tali da farsi ascoltare da economisti e decisori.

7. *Manias, Panics and Crashes* di Kindleberger è uscito per la prima volta nel 1978 e ripubblicato per i successivi 30 anni in edizioni sempre aggiornate fino al 2000 e, dopo la morte dell'autore, con il contributo di Robert Aliber nel 2009. Ha avuto una straordinaria fortuna, dovuta in parte alla facilità e chiarezza di scrittura dell'autore, economista fattosi storico, ma soprattutto al modo con cui gli innumerevoli episodi vengono selezionati, con cui i fatti rilevanti vengono separati da quelli di minor conto, le singole vicende legate tra loro da un filo logico dedotto dall'analisi economica. Dico analisi, non teoria, nel senso accennato all'inizio, perché seppure Kindleberger si riferisca esplicitamente, facendole

proprie, alle ipotesi di Minsky e affronti esplicitamente l'annoso e difficile problema del rapporto tra razionalità dei singoli e irrazionalità delle collettività, non formula un modello alternativo che soddisfi i criteri logico - formali di una rigorosa teoria. E' un male? Alcuni sarebbero pronti a dire che lo è in modo irrimediabile. Un economista critico come Lunghini ci ha ricordato che la validità della critica alla teoria esistente non si misura sulla sua capacità di costruire un rigoroso modello teorico alternativo. Se una teoria è sbagliata, lo è e basta, indipendentemente dall'esistenza di una teoria alternativa.

Kindleberger, uomo mite ed equilibrato, parte dal semplice presupposto che i mercati, compresi quelli finanziari, normalmente funzionano bene ma che di tanto in tanto falliscono miseramente. Si concentra sui casi, storicamente numerosissimi, in cui ciò si verifica. Le crisi sono descritte come in un manuale di 'anatomia, individuandone i tratti essenziali che le accomunano lungo i secoli. Kindleberger, economista e storico, percorre la strada difficile tra l'universalizzazione cara all'economista e l'irripetibilità del singolo caso cara allo storico. In questo e molti altri lavori, ha creato un genere letterario che chiama *historical economics* che potremmo tradurre economia storica se non avessimo paura di richiamare la scuola storica tedesca ottocentesca che pure cercava forme di classificazione degli eventi ma per definire (o identificare) diverse fasi dello sviluppo economico lungo i millenni. Non vi è in Kindleberger nulla che faccia pensare a forme di determinismo quali quelle della scuola storica tedesca.

Nell'analisi storica di ogni singola fase delle crisi, Kindleberger estrae - sulla base di un'ampia casistica - i caratteri che rendono più o meno fragile il sistema. Così, nella prima fase, che chiama di alimentazione della fiammata speculativa, mette in luce l'importanza della qualità del debito che viene accumulandosi, quella del sistema monetario (il *gold exchange standard* gli più prono all'instabilità del *gold standard*), quella dell'organizzazione del sistema bancario. Su quest'ultimo essenziale aspetto osserva che "il dibattito tra monetaristi e keynesiani lascia poco spazio all'instabilità del credito e alla fragilità del sistema finanziario.. con il suo impatto sull'economia reale quando i prezzi cadono" (p.80). Prima di Minsky, a parere di Kindleberger, solo Henry Simons aveva sostenuto che "che la Grande Depressione era stata causata da cambiamenti nella fiducia degli imprenditori che, condotto in presenza di un fragile sistema creditizio, aveva generato una diminuzione della liquidità con effetti sull'offerta di moneta" (p.80).

I meccanismo di trasmissione, l'anello di congiunzione, starebbe appunto nell'intrinseca fragilità dei sistemi finanziari. Una volta che l'economista abbia individuato questa come la variabile cruciale, un contributo importante dell'analisi storica consiste nel valutare nei singoli casi quanto questa fragilità sia stata rilevante.

L'enfasi sulla fragilità dei sistemi finanziari induce Kindleberger a mettere al centro della propria analisi il credito di ultima istanza. A suo parere l'esistenza o meno di un prestatore di ultima istanza ha determinato l'esito delle diverse crisi. Kindleberger è sostanzialmente scettico sulla possibilità di stabilizzare ex ante un sistema finanziario. Alla regolazione dei mercati sono dedicate in tutto poco più di due pagine. E', incidentalmente, interessante notare come trenta anni prima de Lehman Brothers, Kindleberger scrivesse "l'enfasi su requisiti di capitale come quota degli *assets* o dei debiti ha generato un movimento volto a spostare operazioni fuori dal bilancio (delle banche)" (p.176). Gli pare invece che "si possa argomentare fortemente a favore di una più stretta regolazione e supervisione delle banche per impedire l'euforia creditizia che può condurre a una crisi finanziaria". Ma aggiunge subito che "l'evidenza storica suggerisce che un simile caso dipenda da una rara perfezione del regolatore (*rests on a counsel of perfection*)" (p.176).

Se il credito di ultima istanza non è in grado di stabilizzare il sistema finanziario (e rischia anzi di renderlo meno stabile per via del cosiddetto rischio morale al quale Kindleberger dedica molta attenzione), esso gli appare come la variabile cruciale. "Mi sento di arrivare tentativamente alla conclusione che un prestatore di ultima istanza rende meno lunga la depressione dell'economia reale che segue le crisi finanziarie" (p.233). Sotto questo profilo, non tutte le crisi sono uguali. Un'importante dicotomia può essere storicamente stabilita tra quelle nelle quali era presente e attivo o meno un prestatore di ultima istanza. "Nelle crisi francesi del 1720, 1873, 1882 e in quelle internazionali del 1890, 1921 e 1929 non vi è traccia di effettiva presenza del prestatore di ultima istanza. Le depressioni che le seguirono furono molto più lunghe e pronunciate delle altre". Viceversa "quando un prestatore di ultima istanza si impegna anche maldestramente al salvataggio" dopo il panico la depressione è episodio transitorio ed effimero. Nella maggior parte dei casi la ripresa richiede solo un paio d'anni. (p.233). La Grande Crisi per antonomasia, quella degli anni Trenta del secolo scorso minuziosamente studiata da Kindleberger in un

altro lavoro, fu a suo parere tanto dura e pervicace per l'assenza di un prestatore internazionale di ultima istanza.

8. Immagino che Giorgio sarebbe deluso se chiudessi senza una parola sulla crisi attuale in prospettiva storica. Nel giorno della sua festa sarebbe poco gentile deluderlo e quindi provo a dire due battute. *Plus ça change...* anche in questo caso? Per molti aspetti non ne sono sicuro. Potenzialmente questa depressione avrebbe potuto essere la più disastrosa nella storia dell'umanità. Credito e finanza avevano una dimensione assoluta e in relazione al PIL mondiale mai vista prima. La connessione tra i mercati era pressoché perfetta. La tecnologia rendeva facile come non mai lo spostamento di enormi masse liquide da un mercato all'altro, da un intermediario all'altro. L'innovazione finanziaria aveva generato strumenti tanto complessi da essere tecnicamente dominati da pochi che peraltro ne ignoravano il potenziale impatto sistemico e non se ne preoccupavano. Al tempo stesso la guardia era stata abbassata. L'idea che si fosse raggiunta una grande moderazione era diffusa, anche per un importante motivo storico: il successo ottenuto nel prevenire la diffusione all'economia reale della crisi soprannominata delle *dot com* nel 2000-2001. Si era trattato di un successo vero, storicamente senza precedenti. L'errore fu quello di ritenerlo prova di una superiorità definitivamente raggiunta nella comprensione e nella gestione dei sistemi economici e finanziari piuttosto che analizzarlo nelle sue specifiche e forse irripetibili peculiarità storiche.

In che modo la storia aiuta a capire ciò che ha reso, sinora, questa crisi meno drammatica di quella degli anni Trenta? Aiuta mettendo in luce, oltre alle analogie, le diversità della storia di oggi rispetto a quella di ottanta anni fa. Le analogie sono molte e altrettante le differenze. I lavori di storia economica in argomento apparsi nell'ultimo anno sono più numerosi di quanti sia riuscito a contare. Non so dire quanti di essi abbiano attratto l'attenzione degli economisti. Le ragioni del diverso esito della crisi attuale rispetto alla "madre di tutte le crisi" sono, a mio parere, riconducibili a due categorie: da un lato la diversità dell'economia mondiale attuale rispetto a quella di allora, d'altro lato l'apprendimento, malgrado tutto, di "lezioni" della storia.

L'economia reale degli anni venti era molto più fragile di quella degli anni 2000. Allora il motore della crescita erano gli Stati Uniti. L'Europa si riprendeva lentamente, contraddittoriamente e litigiosamente dalla Grande Guerra. Si trattava solo di una fragile

tregua nella seconda guerra dei trenta anni. Nel resto del mondo, in particolare in Asia e in America Latina, la crescita era modesta. L'Unione Sovietica si era isolata dal resto dell'economia internazionale. La trasmissione della crisi tra Europa e Stati Uniti (largamente frutto di errori di politica economica che sarebbero stati meno dirompenti con relazioni internazionali meno lacerate) si diffuse all'emisfero americano meridionale, all'India e, in parte, alla Cina già depressa per ragioni endogene e, dal 1931, impegnata in un infinito conflitto con il Giappone. Negli anni Duemila, il motore della crescita mondiale si era trasferito in Asia. Basi robuste di sviluppo erano state poste in molti paesi dell'America Latina e stavano dando frutti abbondanti. In questa situazione, la trasmissione dell'instabilità finanziaria all'economia reale fu, anche grazie a sagge politiche economiche (di cui dirò subito) estremamente modesta e subito superata nella parte maggiore e più dinamica dell'economia mondiale. Contrariamente a quella degli anni Trenta, la nostra crisi è stata, largamente, un evento regionale, confinato all'economia atlantica e mitigato dalla forte ripresa asiatica, brasiliana, russa.

Le altre diversità fra ieri e oggi riguardano l'atteggiamento dei decisori politici. L'importanza della lezione tratta in Asia dalla crisi del 1997-98 è relativamente poco sottolineata ma a me pare importante. In quella occasione, l'intervento del Fondo Monetario Internazionale, fu basato su una condizionalità e, in genere, su raccomandazioni di politica fiscale e monetaria di tipo tradizionale: ai governi fu chiesto di mettere *immediatamente* "in ordine la propria casa". Più tardi finsero di stupirsi che le stesse raccomandazioni non venissero date agli Stati Uniti e all'Inghilterra nel 2008, ma la lezione fu appresa immediatamente. Uno degli effetti di questo apprendimento fu la costituzione di enormi riserve valutarie (non solo cinesi) come cuscinetto per potere fare a meno del Fondo. A parte ciò, le lezioni che molti paesi asiatici appresero dalle crisi di fine secolo fecero 'sì che, dieci anni più tardi, le politiche monetarie e fiscali autonomamente adottate fossero più consone alla gravità della situazione.

In Europa e negli Stati Uniti, sembra che la "lezione" degli anni Trenta sia stata appresa. Si è detto e ripetuto che Bernanke aveva studiato la grande crisi e che il suo primo *chief economic adviser* è stata la mia collega di Berkeley e buona amica Christine Rhomer, che di professione fa la storica economica. Sia come sia, le politiche monetarie e fiscali furono questa volta grosso modo adeguate alla situazione. Molti errori furono ovviamente commessi ma nessun

paragone in argomento è possibile con quelli del 1929-33. Due amici storici economici, Eichengreen e O'Rourke hanno diffuso, durante la crisi, un semplice ma efficacissimo paragone: quello tra l'andamento dell'economia mondiale negli ultimi 3 anni e nei primi 3 anni dopo l'estate 1929. Si vede chiaramente che nei primi mesi della crisi attuale produzione e commercio mondiali sono scesi come o più che nel 1929-30, per poi tuttavia riprendersi assai prima. Questi dati sono stati accostati con quelli relativi a variabili monetarie (tassi di interesse) e fiscali. La differenza tra i due periodi è evidente, come lo è l'andamento della produzione. Non c'è ancora prova di causalità ma non sarà difficile trovarla ... Questa volta le cose sono andate in modo diverso.

9. Caro Giorgio, torno per concludere alla storia economica. So già che converrai che la storia e storia economica sono discipline, ambiti del sapere, che è legittimo coltivare per il loro interesse intrinseco, indipendentemente dal contributo che possono o non possono dare a questa o quella disciplina orientata alla comprensione della realtà di oggi. Mentre non mi sottraggo alla sfida di ragionare con gli economisti sul loro bisogno di storia, sono un po' stanco di dovere giustificare la mia appartenenza disciplinare ai dipartimenti di economia, di dovere aspettare una crisi economica perchè ci si accorga della storia, di dovere *necessariamente* mostrare in che cosa posso contribuire al di là della passione per la comprensione, in termini di causa-effetto, dei fenomeni economici del passato. Si tratta di farlo bene ma questo si applica a qualunque disciplina, inclusa la teoria. Il problema a mio parere non è se ma come formare buoni storici economici. Sono poi convinto, e anche su questo so che siamo d'accordo, è che la storia *non* è, né può essere, "maestra di vita": il mondo non si ripete sempre uguale e non basta conoscere il passato per orientarsi nel futuro. Ciò è particolarmente vero in momenti, come quello che viviamo, di profonda cesura. Non è, d'altra parte, vero - come dimostra la vicenda bimillenaria delle crisi finanziarie - che la storia serve a nulla perchè il mondo è sempre diverso, irripetibile. Questa è, paradossalmente, la posizione di molti storici.

Detto questo, riprendo quanto detto all'inizio. Mi pare che la storia economica, abbia tre funzioni essenziali rispetto all'analisi economica. (i) Quella di suggerire aree di ricerca, o anche singole variabili, che abbiano elevate probabilità di essere rilevanti perchè lo sono state nel passato (per restare agli esempi che abbiamo fatto guardando alle crisi: il grado di indebitamento di un' economia,

l'esistenza o meno di un prestatore di ultima istanza). (ii) Quella di indicare quali, tra le diverse ipotesi dalle quali la teoria deduce logiche conseguenze, siano quelle che con maggiore probabilità aderiscono al contesto che si vuole studiare. Non sempre i salari sono rigidi né sempre flessibili, non sempre il capitalismo è monopolista, né sempre concorrenziale e così via. (iii) Vi è, infine, la funzione più sottile: quella della contestualizzazione. I fenomeni economici si svolgono in presenza non solo di dipendenze temporali (*path dependence*), quasi sempre sottovalutate dagli economisti, ma anche in un mondo che non è fatto di sole variabili economiche. Se l'economica vuole evitare di essere solo la scienza del "dover essere", la proposta filosofica di un mondo ottimo (la parola è sempre questa), se vuole accettare la sfida del "second best", cioè della rilevanza, allora è indispensabile la consapevolezza storica della complessità dei contesti, di quello che è possibile o impossibile fare in ogni data circostanza.

Riaffermando la dignità scientifica e autonomia culturale dello studio del passato economico in sé e per sé, questi mi paiono - al momento - i tre contributi che la storia può dare all'analisi economica. Per andare più oltre lungo questo percorso mentale avrei bisogno, caro Giorgio, della cultura e della passione per la quale siamo tutti qui a ringraziarti e festeggiarti.

RIFERIMENTI

Tenney Frank. *The Financial Crisis of 33 A. D.*, "The American Journal of Philology", Vol. 56, No. 4 (1935), pp. 336-34.

C.P. Kindleberger (1989) *Manias, Panics and Crashes. A History of Financial Crises*, Macmillan, London, 2nd ed.

C. Reinhardt and K. Rogoff (2009), *This Time is Different. Eight Centuries of Financial Folly*, Princeton UP: Princeton & London.

Robert Solow, *Economic History and Economics*, "The American Economic Review", Vol. 75, No. 2, "Papers and Proceedings of the Ninety- Seventh Annual Meeting of the American Economic Association" (May, 1985), pp. 328-331.

M. K. Thornton and R. L. Thornton (1990) *The Financial Crisis of A.D. 33: A Keynesian Depression?*, "The Journal of Economic History", Vol. 50, No. 3 (Sep., 1990), pp. 655-662.

Pierluigi Ciocca

L'economia critica e la politica economica

La stima e l'amicizia che nutro per Giorgio Lunghini rendono davvero lieta l'opportunità di rendere omaggio allo studioso che illustra la disciplina della economia politica: economista teorico di gran valore, conoscitore profondo del pensiero economico, scrittore raffinato.

Provenendo da un economista "pratico", ex banchiere centrale le mie considerazioni si situano sull'incerto crinale fra pensiero e azione, fra teoria e politica economica.

Debbo a Federico Caffè (che molto apprezzava Giorgio) la consapevolezza che l'economia politica del capitalismo – post Adamo Smith – è affascinante perché varia, ricca di impostazioni diverse, non di rado contrastanti. Sempre, nei 250 anni, c'è stata una teoria ortodossa o dominante, perché seguita dai più. E sempre ci sono stati economisti che non condividevano il paradigma di volta in volta alla moda. La non-condivisione assumeva due forme: quella del rifiuto *in toto*, ovvero quella – che Caffè insegnò – di un suo uso sorvegliato che non ricorresse alla teoria prevalente nell'analisi dei problemi per i quali essa era inadatta. Quindi, critica come radicale non-accettazione e critica come eclettismo selettivo: l'alternativa è arricchita dal fatto che le principali famiglie di teorie si sono nel tempo avvicinate nei ruoli, in una sorta di pendolo fra ortodossia ed eterodossia.

Che Giorgio fosse scettico della teoria oggi dominante, era piuttosto chiaro sin dalla lettura delle "Tendenze" che la Banca Commerciale Italiana un tempo pubblicava. Nel Servizio Studi della Banca d'Italia sorridevamo degli sforzi milanesi di decifrare le tendenze monetarie che noi pensavamo di aver concorso a determinare e quindi di conoscere. Prendevamo molto sul serio, invece, trovandovi spunti originali, il foglio delle "Tendenze Reali" a cui Giorgio collaborava.

Voglio riaffermare come Giorgio Lunghini sia fra le punte di diamante di un pensiero economico italiano in generale connotato da una componente "critica" di alta qualità. Insieme con la componente

più ortodossa – diffusa tra i giovani, che tendono a seguire le mode – essa situa l’apporto italiano fra i più articolati e perciò interessanti.

Solo Giorgio potrebbe confessare quanto nel suo modo d’essere economista abbia giuocato la *radicalità* (attraverso Marx, e i classici) e quanto *l’ecclettismo selettivo* (attraverso Keynes).

Io posso solo dire, per il tramite di quattro esempi, in che senso il pensiero critico – di Giorgio come di Sylos, Pasinetti, Napoleoni e altri – ha rappresentato per me, nel mio lavoro, un riferimento concretamente vivo, utile ai fini dell’analisi che guida la decisione nei campi di una banca centrale quale è stata la Banca d’Italia fino al 2005. Fino, cioè, a quando una legge improvvida, contro la quale mi sono con totale insuccesso battuto, non ha ridimensionato i gradi di libertà e ristretto le funzioni di Via Nazionale.

1. Il primo dei miei quattro esempi attiene proprio al *central banking*. La ragion d’essere di una banca centrale è duplice. I mercati non sono “perfetti”, le regole non bastano. Intervenire è necessario. Per cercare di contenere le disfunzioni del capitalismo può tornare utile l’azione di organismi autonomi, indipendenti dalla politica come dagli interessi privati, dotati di discrezionalità tecnica: la banca centrale, fra essi.

Giorgio Lunghini ha recato un contributo di rilievo alla comprensione della economia di mercato capitalistica come di uno specifico, “storico”, modo di produzione il cui fondamentale *à tout* – la formidabile capacità di sviluppare le forze produttive – si lega tuttavia ad almeno tre gravissime contraddizioni, o difetti: il sistema è instabile, è iniquo, è inquinante. La contezza del legame tra la crescita e quelle che io chiamo “le tre i” è il presupposto del riformismo intelligente. Fonda l’idea stessa della politica economica, al di là dei suoi margini di successo. Il nesso crescita/instabilità, in particolare, è il cuore tematico e operativo di una banca centrale degna del nome.

Forse Giorgio non si è occupato ex-professo di *central banking*. E tuttavia mi ha non poco confortato nell’apprezzare l’*autonomia* come tratto basilare della banca centrale, prerequisito del suo agire. Lo ha fatto con la preziosità della sua rigorosa lettura di Keynes. La *Magna Charta* monetaria del *central banking* è in Henry Thornton (1802), uno dei miei “pratici” preferiti, che irrideva all’inesperienza di Adam Smith in materia bancaria. Ma buona parte del resto è in Keynes. Nella “*Fine del laissez-faire*” di Keynes – che Giorgio ha utilmente riproposto – si può trovare financo il suggello istituzionale della banca centrale come persona giuridica indipendente, e non arbitraria. Cito (p. 38 dell’edizione italiana): “Io opino che il progresso sta nello

sviluppo e nel riconoscimento di enti semi-autonomi entro lo Stato (...), enti che nel corso ordinario degli affari siano di massima autonomi entro le proprie prescritte limitazioni, ma siano soggetti in estrema istanza alla sovranità della democrazia quale è espressa attraverso il Parlamento (...). E' facile dare esempi (...): le università, la Banca d'Inghilterra ...".

2. Passo al mio secondo caso: il prezzo del danaro. La teoria dominante oggi – per il tasso reale d'interesse a lungo termine – è pur sempre Fisher (1930): "The theory of interest as determined by impatience to spend income and opportunity to invest it". Fisher, l'economista neoclassico principe degli Stati Uniti, riconnette l'interesse a forze reali, non influenzabili dalle politiche monetarie. Anche quando pagano omaggio formale a Fisher, i banchieri centrali sono, invece, più o meno consapevolmente keynesiani. "Erano keynesiani e manco lo sapevano", direbbe Pascarella. Non potendo riconoscersi nella teoria quantitativa e nella regola monetaria meccanica di Milton Friedman, i banchieri centrali *devono* credere che il loro intervento sia atto a spostare il tasso a lunga. Altrimenti, perché esisterebbero?

Keynes riconduce il prezzo del danaro a quanto le banche centrali dichiarano e fanno sul fronte della offerta di moneta e forse ancor più, nella misura in cui riescono a orientare le aspettative, sul fronte della domanda di moneta. Bisogna, tuttavia, leggere la "*General Theory*" di prima mano, a fondo e criticamente, come Giorgio Lunghini insegna. Gianni Nardozzi ed io abbiamo ad esempio pensato che facendo leva sul concetto keynesiano di *convenzione* si potesse spiegar meglio di quanto non consentisse Fisher l'alto prezzo mondiale del danaro che da Volcker 1979 agli ultimi anni Novanta tanto ci angustio.

General Theory alla mano, ricordo di aver criticato Franco Modigliani e la sua "sintesi neoclassica" allorché Franco attaccava la Bundesbank. Questa teneva inopportuna alti i tassi a lunga. Ma Modigliani la attaccava incoerentemente. Egli moveva da una sua teoria dell'interesse – keynesismo annacquato, se non proprio Irving Fisher/Umberto Ricci – pur essa da ultimo basata su "produttività e parsimonia", forze su cui una banca centrale non può molto, al di là di attriti e ritardi. Bisognava essere keynesiani meno "impuri" per poter criticare con coerenza analitica la testarda Bundesbank di allora, forse – alla stregua degli indiani di Pascarella – inconsapevolmente più keynesiana di Modigliani in punto di tasso d'interesse.

3. Terzo caso. La bestia nera della banca centrale è, naturalmente, l'inflazione. Può la banca centrale, governando moneta, aspettative e prezzo del danaro, rendere i prezzi stabili? Secondo la teoria dominante – diffusa oggi anche presso banche centrali, fra cui la BCE – la risposta è: “sì”. Secondo la banca centrale d'Italia nella quale ho servito, la risposta era: “dipende”.

Dipende fondamentalmente da tre cose: il salario, la reazione del sistema a *shocks* d'offerta, le aspettative.

Per la teoria dominante il salario è un prezzo quasi come un altro, nel senso che domanda e offerta lo determinerebbero in un cosiddetto mercato del lavoro. La teoria oggi eterodossa – classica, keynesiana, sraffiana, vivisezionata da Giorgio Lunghini – sostiene invece che nella determinazione del salario vi è un pregnante elemento conflittuale, di attrito fra classi sociali, metaeconomico.

La vicenda italiana che ho vissuto corrobora in più di un aspetto la teoria eterodossa.

In Italia, l'inflazione ha deturpato l'economia dall'autunno “caldo” del 1969 al 1995-96. I prezzi al consumo aumentarono di 13 volte, al ritmo del 10 per cento l'anno, composto. Un milione di lire del 1968 risultavano erose a 80mila lire alla fine del trentennio.

Il salario era parte della storia, certamente. Ma domanda e offerta di lavoro – la curva di Phillips e derivati – non spiegavano molto, nonostante gli ingegnosi affinamenti del povero Ezio Tarantelli. Almeno dal 1969 al 1989 i salari reali e nominali esplosero. Ma ciò avvenne mentre il tasso di disoccupazione saliva, dal 5,4 al 12 per cento. Le rivendicazioni contrattuali erano sospinte da forze politico-sociali in un contesto di scontro frontale fra capitale e lavoro, di complessa origine. Carli e Baffi – illustri Governatori della Banca d'Italia – sospesero dopo pochi mesi e primi, parziali risultati la restrizione monetaria antinflazionistica: l'uno nel dicembre del 1974, l'altro nell'aprile del 1977. Erano consapevoli entrambi che la più alta disoccupazione creata dalla loro stretta avrebbe acuito il conflitto sino a minare gli equilibri della società italiana, allora precari, a rischio di lotta armata.

Un'altra parte della storia era rappresentata dalle inadeguatezze dei meccanismi di riallocazione delle risorse in una economia scossa da reiterati *shocks* d'offerta: salario, ma anche petrolio, quotazioni in dollari di prodotti primari, finanze pubbliche. Di fronte alle conseguenti variazioni dei prezzi relativi, le asimmetrie nei prezzi assoluti – più flessibili verso l'alto che verso il basso in mercati per

nulla walrasiani - perpetuavano la *stagflation*. Nelle conversazioni con Fausto Vicarelli alludevamo a una visione di crisi “da sproporzioni”: se non alla Marx, alla Tugan-Baranovsky/Hilferding. Schemi da caduta del profitto e da sottoconsumo non potevano spiegare, con il ristagno, l’inflazione. Erano suggestioni analitiche i cui stessi limiti Giorgio ha approfondito.

La restante parte del fenomeno inflattivo si annidava nelle aspettative, nei gruppi sociali che le esprimevano.

La Banca d’Italia di Ciampi tra il 1980 e il 1991 riuscì a moderare l’inflazione, non a estirparla. Vi riuscì con una politica gradualistica imperniata sull’effetto di disciplina e di riallocazione delle risorse esercitato sulle imprese da un cambio non più cedevole *ex ante*, sebbene *ex post* a più riprese riallineato al ribasso nello SME. Le imprese dovettero cessare di far conto sul recupero facile dei profitti attraverso l’aumento dei prezzi che un cambio lasco avrebbe consentito. Venuta meno una siffatta aspettativa, le imprese si volsero alfine a contenere i costi e a ricercare la produttività. Ma quello che chiamammo lo “zoccolo duro” dell’inflazione non venne scalfito. L’inflazione venne poi rilanciata dalla crisi dello SME e dal crollo della lira nell’estate del 1992, a cui fece seguito l’ulteriore cedimento connesso con la crisi messicana nei primi mesi del 1995.

L’abbattimento definitivo dell’inflazione – che permise l’ammissione all’euro – scaturì dalla restrizione attraverso i tassi a breve attuata dalla Banca d’Italia di Fazio fra l’agosto del 1994 e il Capodanno del 1998, la vigilia del cambio della moneta. A differenza delle restrizioni del 1974, 1977 e 1980-92 vennero piegate le aspettative d’inflazione. Ne è prova il calo di 900 punti base, dal 13 al 4 per cento, dei tassi a lunga, mentre la Banca d’Italia ostinatamente manteneva su livelli di guardia i tassi a breve. Ciò avveniva nella crescente irritazione del governo Prodi. Il governo non seppe vedere la positività di quella strategia monetaria né ai fini dell’adesione all’euro né ai fini della minore onerosità del debito pubblico, a più lunga scadenza residua. Ricordo tese discussioni col Tesoro, con lo stesso Ciampi. Alti tassi a breve possono abbassare i tassi a lunga. Ancora una volta era Keynes, compreso e incompreso.

Ma le aspettative si piegarono, io penso, anche perché i lavoratori italiani erano divenuti *rentier*. Grandi risparmiatori, resisi proprietari della casa d’abitazione, erano da ultimo arrivati a detenere discreti peculi, che l’inflazione avrebbe eroso. Stimammo che ai lavoratori dipendenti, in attività e in pensione, faceva capo il 70 per cento delle attività finanziarie delle famiglie, in prevalenza biglietti, depositi, titoli dello Stato. Come si era già visto con l’accordo Ciampi

del 1993, i lavoratori erano quindi propensi, diversamente dal passato, ad accettare una politica monetaria coerentemente stabilizzatrice.

L'episodio conferma quanto l'analisi economica debba essere anche analisi storico-politica della società. Con Giorgio e con altri amici ci sforziamo di affermarlo attraverso la einaudiana Rivista di Storia Economica. Abbiamo insieme provato a esplorare le vie della storia nel pensiero teorico dei grandi economisti. Senza storia si ha meno spesso buona teoria, quasi mai buona politica economica.

4. Quarto e ultimo caso: l'instabilità della finanza.

L'economia critica rafforza i banchieri centrali e i supervisori nella propensione a dubitare, per istinto e dovere d'ufficio, che la stabilità della finanza sia affidabile ai mercati finanziari vagheggiati dalla teoria prevalente. Al pari degli economisti come Giorgio Lunghini, nessun banchiere centrale cede all'idea che nei mercati del danaro quanto è perfettibile possa diventare perfetto: né nella variante empirica di Eugene Fama (i prezzi dei titoli riflettono sia le informazioni di pubblico dominio, sia quelle *insider*), né nella variante rigorosa di Mark Rubinstein (i mercati finanziari sono massimamente razionali allorché tutti gli operatori sono razionali nel senso neoclassico).

Nel 2008-2009 diversi paesi occidentali hanno sperimentato l'ennesima crisi, reale e finanziaria, del capitalismo. Quelle che precedettero la rivoluzione industriale erano crisi in economie con mercati, ma non capitalistiche. Una fra quasi mille, per singoli paesi, una fra le peggiori, che non può ancora dirsi alle nostre spalle, sebbene il Pil mondiale sia tornato a crescere del 4 per cento l'anno.

La lezione?

Scontata per gli economisti critici, ma forse non inutile per i più fiduciosi economisti *mainstream*, la lezione è quella di Fisher-Keynes-Minsky. Consiste nella conferma che il capitalismo e la sua finanza sono intrinsecamente, ineluttabilmente instabili; che gli eccessi speculativi sono in ogni istante possibili; che prevedere le crisi è difficile, prevenirle arduo; che l'impegno diviene meno improbo se a regole semplici e comprensive si unisce un'azione discrezionale dei supervisori e delle banche centrali. Ma questa va tutelata dall'ordinamento giuridico, sostenuta dall'opinione pubblica, accettata dagli ambienti finanziari. Negli ultimi anni ciò non è avvenuto. La discrezionalità è venuta a mancare proprio mentre la finanza assumeva forme nuove, di necessità sfuggenti alle regole in essere.

5. I motivi che esemplificando ho evocato, e altri ancora, rendono a un tempo doveroso e lieve esprimere la mia gratitudine professionale a Giorgio Lunghini, agli studiosi “critici” come lui.

L'economia italiana versa in una condizione penosa. E' stretta fra la incapacità di progresso tecnico delle imprese e l'ignavia dei politici di fronte a un micidiale “problema di crescita”, da anni denunciato e troppo a lungo negato. L'incremento della produzione resta flebile (1 per cento l'anno). Gli investimenti buoni sono ancora del 10 per cento inferiori a quelli pre-recessione. L'occupazione flette (- 1 per cento l'anno), e si fa precaria. Il tasso vero di disoccupazione è all'11 per cento. Il livello della produttività è a 95, rispetto a un già magro 100 del 2000. Causa la perdita di produttività anche rispetto al resto del mondo e nonostante la moderazione salariale, nel decennio la competitività della manifattura è scemata di 25 punti percentuali in termini di costo del lavoro per unità di prodotto. Il peso della tassazione (44 per cento del Pil) e l'evasione penalizzano efficienza e consumi. Il disavanzo di parte corrente dei conti con l'estero travalica il 3 per cento del Pil. Una crisi di debito pubblico (risalito al 120 per cento del Pil e in prevalenza detenuto da non residenti) permane minacciosa dietro l'angolo. Via XX Settembre limita la politica economica al freno “lineare”, indiscriminato, di una spesa pubblica che manca persino di mantenere le inadeguate infrastrutture esistenti.

Come non mai, vi è bisogno di analisi. Urgono soluzioni.

E' quindi caloroso l'augurio, l'appello, che rivolgo al professor Lunghini per una feconda, sollecitante, attività: di riflessione, di ricerca, ma anche di denuncia e di proposta.

Guido Ascari

Il futuro della macroeconomia

Principio fondamentale

All the models are false, some models are useful

- > Un buon modello esiste per una domanda di ricerca particolare
- > Modelli sono astrazioni

La crisi finanziaria e la crisi della macroeconomia

“Macro wars”

Le critiche

- > Aspettative razionali
- > Agente rappresentativo ed approccio atomistico
 - > Fiducia nel mercato (competitivo)
 - > Efficienza dei mercati finanziari
 - > “Sorpresi” dalla crisi
- > Uso di sofisticati strumenti matematici-statistici
 - > Déjà vu > prospettiva storica

“Macro wars”

- > Prima battaglia: La Grande Depressione
- > dall’economia neoclassica al paradigma Keynesiano
 - > Seconda puntata: la Stagflazione
 - > L’Impero colpisce ancora
- > Lucas critique, time inconsistency, RBC (DO, GE)
 - > Gli anni persi: Oceani vs. Grandi Laghi (B/F)
 - > Frizioni > NNS > DSGE
 - > Terza puntata: la crisi finanziaria
 - > Il ritorno dello Jedi

Il futuro della macroeconomia

- > Aspettiamo la Nuova, ma proprio nuova Sintesi Neoclassica
- > Non perdiamo altri 10 anni in dibattiti inutili
 - > Si continui ad incorporare imperfezioni e frizioni nei modelli DSGE
 - > Già fatto molto

Il futuro della macroeconomia

Le critiche

- > Aspettative razionali
- > Agente rappresentativo ed approccio atomistico
 - > fiducia nel mercato (competitivo)
- > Efficienza dei mercati finanziari
 - > “Sorpresi” dalla crisi
- > Uso di sofisticati strumenti matematici-statistici
 - > Le critiche
 - > Razionalità limitata
 - > Agenti eterogenei
 - > Informazione
 - > Robust control
- > Coordination failures

“a rule of thumb is that more dynamic, uncertain and ambiguous is the economic environment that you seek to model, the more you are going to have to roll up your sleeves, and learn and use some math” T. Sargent

Sorpresi dalla crisi

Ricordare:

All the models are false, some models are useful
Spiegazioni teoriche presenti da tempo. Due esempi sul ruolo di prestatore di ultima istanza
1) Diamond - Dybvig (1983) > bene > ottimismo

- 2) Kareken - Wallace (1978) > male > moral hazard
> grandi banche e grandi rischi > requisiti di capitale, no investimenti rischiosi

Sorpresi dalla crisi

Stessi meccanismi: basta sostituire la parola BANCA a fondi monetari, hedge funds, shadow banking system, fino al debito pubblico

Il problema della buona regolazione è il giusto trade-off tra deregolamentazione e requisiti di capitale o restrizioni investimento rischioso
Il problema non è nella teoria

Il futuro della macroeconomia

- > Siamo un po' come nel '89
> *Lo stato della macroeconomia può essere buono o meno ...sicuramente e' eccitante , un mucchio di lavoro da fare!*

Terenzio Cozzi

Sul pensiero economico italiano

Quarant'anni fa, il pensiero economico italiano aveva definitivamente superato l'arretratezza e l'isolamento di cui aveva sofferto dal periodo fascista fino all'immediato dopoguerra e anche un po' oltre. I collegamenti internazionali erano stati ricostituiti ed era migliorata la qualità dell'insegnamento dell'economia nelle nostre principali Università.

I nostri maestri avevano svolto egregiamente il loro compito di svecchiamento. L'economia keynesiana, quanto meno nella versione IS-LM, era entrata nei libri di testo e, sul versante microeconomico, venivano trattati senza grandi differenze con le Università straniere i temi dell'analisi della domanda, delle forme di mercato e dell'economia del benessere.

Soprattutto i giovani apparivano attratti dal nume tutelare di Piero Sraffa, dalla teoria del valore con rilevanti influenze marxiane. Si era da poco conclusa la controversia tra le due Cambridge sulla teoria del capitale e della distribuzione, che aveva fatto parlare di Scuola Anglo-Italiana e della sua vittoria sotto l'aspetto teorico. L'influenza di Cambridge England teneva viva anche l'interpretazione di Keynes alternativa a quella della IS-LM che Joan Robinson aveva denunciato con l'epitome di keynesismo bastardo.

L'instabilità del sistema capitalistico rimaneva dunque oggetto di attenzione anche se, per la verità, è opportuno fare due precisazioni. La prima è che dell'instabilità non veniva spesso sottolineata con forza la possibile elevata intensità. L'andamento non troppo accidentato che le economie sviluppate avevano registrato dalla fine della guerra sembrava esserne una giustificazione. Io stesso non ero troppo alieno dall'accettare, pur con qualche esitazione e ripensamento, condizioni che rendevano probabile la stabilità di alcuni dei modelli che stavo considerando. La seconda precisazione riguarda l'importanza attribuita ai mercati finanziari che era certamente minore di quella che le aveva assegnato Keynes. Tuttavia, anche se non troppo sottolineata, l'instabilità rimaneva pur sempre considerata come una possibilità concreta. Basta in proposito

ricordare Fausto Vicarelli. Comunque, senza alcun dubbio, nell'ambiente accademico, prevaleva una sostanziale sfiducia nei confronti della capacità di autocorrezione dei mercati e della opportunità di attuare politiche liberiste.

Che cosa è successo in seguito? Le nuove generazioni degli economisti italiani si sono in larga maggioranza orientate lungo le linee del mainstream dominante nel panorama internazionale. Niente da dire sul versante microeconomico: il mainstream non ha infatti concentrato l'attenzione sulla concorrenza perfetta e sull'Equilibrio Economico Generale ma piuttosto, come già avveniva anche da noi, sulle imperfezioni dei mercati, sui problemi di principale-agente, sulle asimmetrie informative, sui fallimenti del mercato e non solo su quelli dello Stato. Come all'estero, anche in Italia, sia gli economisti mainstream sia quelli un po' eterodossi riconoscono pregi e difetti dei mercati, anche se il peso attribuito alle varie argomentazioni differisce tra gli uni e gli altri.

In macroeconomia invece il panorama è completamente diverso. Tra gli economisti mainstream, che sono dappertutto in grandissima maggioranza, e i poche economisti eterodossi le posizioni sono agli antipodi. Che cosa ha provocato questo dominio del mainstream? Hanno certamente contribuito sia la grande popolarità rapidamente ottenuta dal manifesto antistatalista della Thatcher e di Reagan, sia l'insoddisfazione per i deludenti risultati delle politiche di intervento negli anni della stagflazione sia, l'esperienza USA del ventennio 1984-2004, cosiddetto della Grande Moderazione, caratterizzato da politiche di liberalizzazione dei mercati e da andamenti economici poco accidentati. Ma, forse, ha fatto la differenza il pressoché completo monopolio culturale delle principali riviste americane che non hanno certo privilegiato i contributi eterodossi, anzi li hanno quasi completamente espunti. Rifiutando l'intrappamento conformista al mainstream, i giovani avrebbero rischiato di non pubblicare sulle riviste considerate prestigiose, compromettendo così la propria carriera.

Il paradigma dominante, nelle sue diverse varianti, alcune delle quali considerate in USA di stampo keynesiano, è quello dei modelli detti di Dynamic Stochastic General Equilibrium. Sono modelli che si fondano su ipotesi che, singolarmente o interagendo tra loro, garantiscono il buon funzionamento del sistema economico ed escludono la possibilità del verificarsi di gravi crisi.

In questi modelli si ipotizza in partenza che l'equilibrio sia unico e stabile: i mercati si aggiustano sempre, quasi istantaneamente, senza particolari tensioni. L'unica forma di incertezza ammessa nel

modello può derivare soltanto da qualche disturbo provocato da shock stocastici. Ma è un'incertezza che non può svolgere un ruolo rilevante in quanto, oltre alle robuste forze stabilizzanti che sono all'opera, viene fatta l'ipotesi di aspettative razionali che, in questi modelli, svolge una funzione molto simile a quella di un'ipotesi di previsione perfetta.

A diminuire ulteriormente il ruolo dell'incertezza, interviene anche l'ipotesi che tutte le decisioni vengano prese da un unico agente rappresentativo che conosce il modello che descrive correttamente il funzionamento del sistema e, vedendo chiaramente il futuro, prende le decisioni che assicurano il miglior funzionamento del sistema.

Se dunque gli shock vengono corretti in fretta, l'operatore prende le decisioni migliori e l'incertezza viene resa praticamente inoperante, il sistema non può che avere un andamento sostanzialmente uniforme, senza crisi così come senza boom.

Anche per i mercati finanziari, che i modelli DSGE spesso non considerano proprio, si prevedono andamenti non troppo accidentati, senza crisi di dimensione rilevante. A garantire ciò provvede l'ipotesi che i mercati finanziari siano efficienti, perfetti e sempre liquidi. Su tali mercati si formano prezzi che incorporano tutta l'informazione disponibile e sono quindi sostanzialmente corretti, tali cioè da riflettere i "fondamentali" dell'economia. Le bolle speculative, se mai dovessero formarsi, non durerebbero a lungo. Prevarrebbe infatti la tendenza a ritornare verso condizioni di equilibrio con prezzi corretti.

Su mercati efficienti, varrebbe anche il teorema di Modigliani - Miller, come a dire che il peso dei debiti sulla struttura finanziaria delle imprese sarebbe irrilevante. Inoltre, l'introduzione di nuove attività finanziarie, in particolare di derivati, servirebbe a rendere i mercati sempre più completi ed efficienti e quindi tali da permettere ai mercati di funzionare sempre meglio. Anche se molto forte, l'espansione della finanza non comporta il rischio di destabilizzare il sistema; tutt'altro!

La crisi che stiamo ancora vivendo smentisce clamorosamente l'economia mainstream e riporta all'attenzione le impostazioni eterodosse, prima marginalizzate e spesso addirittura derise. Qualcosa è cambiato: le riviste americane continuano senza dubbio a privilegiare ampiamente il mainstream, ma fa capolino anche qualche più attenta considerazione a problemi di crisi finanziaria, di crolli di borsa, di imperfezioni dei mercati del credito, di liquidità, di tetti all'indebitamento, di stabilità ecc.. Anche in Italia, il mainstream, pur ancora prevalente appare meno saldamente sulla cresta dell'onda. In

definitiva, l'eredità dei nostri maestri non pare essere andata del tutto perduta. È ad es. rimasta nel grato ricordo di Siena e Bergamo per il sodalizio con Goodwin e Minsky, universalmente considerati tra i maggiori esperti dei fenomeni di instabilità. Poi, alla stregua di cospicue emersioni da un fiume carsico, mi viene sempre in mente che, molti anni fa, Lombardini denunciava profeticamente la pericolosità dei derivati finanziari; che Sylos Labini già nel 2003 prevedeva lo scoppio della crisi che stiamo ancora vivendo; che Pasinetti ha continuato a tener alta la bandiera della rivoluzione incompiuta della scuola di Cambridge, ecc.. Lasciando stare questi vertici, passando a considerare soprattutto l'importante questione della didattica, l'eredità che abbiamo ricevuto è rimasta abbastanza intatta in quasi tutti i manuali di produzione indigena, cioè non importati, e nell'insegnamento dei numerosi amici che vedo riuniti in questa sala per onorare Giorgio per una vita dedicata alla ricerca e all'insegnamento, con assoluta coerenza e grande passione civile che, a mo' di epitome sulla sua visione del funzionamento effettivo del sistema economico, mi fa piacere ricordare con l'evocativo titolo di un articolo che scrisse quando non era affatto di moda: *Almeno Keynes*.

Carlo D'Adda

Per Giorgio Lunghini

Giorgio ha sempre manifestato una forte impermeabilità a una concezione dell'economia riconducibile a un insieme di liberi massimizzatori dell'utilità e del profitto, intesa come principio sufficiente a risolvere la maggior parte dei problemi. Credo che la simpatia di Giorgio per i classici, per Keynes, per la storia economica nasca dalla persuasione che il tipo di stato, la politica seguita, le imperfezioni delle istituzioni, le aspettative comunque formate, l'incertezza non riconducibile a uniformità debbano giocare un ruolo non inferiore a quello dell'impulso a massimizzare l'utilità o il profitto nella comprensione dell'economia. Come si sa la tendenza moderna, tendenza non esclusiva ma prevalente, va nella direzione opposta. Di qui una certa amarezza di Giorgio: la sensazione che la professione presso molti si impoverisca, tenda a diventare applicazione meccanica di un paradigma, perda di umanità e di visione.

Nel mio breve intervento io vorrei suggerire che forse vi è qualche motivo per essere meno pessimisti. La mia esperienza di economista, forse prevalentemente di macro economista, mi fa guardare con simpatia all'economia applicata e all'uso della teoria economica che in concreto viene fatto per la comprensione della realtà e per la messa a punto dei programmi di intervento. Se dobbiamo rispondere a una domanda sul contenuto prevalente della nostra disciplina credo vi siano due modi per rispondere: uno è quello di selezionare i manuali più frequentati nelle maggiori università; l'altro è quello di esplorare un certo numero di documenti importanti, o comunque significativi, e di cercare di distinguere le fonti teoriche utilizzate nella redazione di questi documenti. Ho la sensazione che le due vie indicate non mettano in evidenza una omogeneità tra manuali per la didattica e teoria per le decisioni.

Poiché mi sono proposto di stare entro i quattro o cinque minuti, mi limito a prendere in considerazione il documento economico forse più letto nel nostro paese, le *Considerazioni finali* del Governatore della Banca d'Italia, nel caso specifico quelle dell'11 maggio 2010. Come è noto il governatore autore di queste

considerazioni ha conseguito un dottorato di ricerca a MIT e dunque, si potrebbe pensare con una punta di ironia, si è esposto all'influenza del pensiero *mainstream* nella fase conclusiva della sua formazione.

Il primo tema toccato dal governatore nelle considerazioni finali dello scorso anno, non sorprendentemente, è quello della necessità di rispettare i vincoli di bilancio dopo i salvataggi resi necessari dalla crisi finanziaria. In realtà, autorevolezza della fonte a parte, quello dei vincoli di bilancio è un tema familiare a ogni consapevole ragioniere, senza necessità di riferimento alla teoria economica. Lo posso dire senza timore di offendere i ragionieri essendo ragioniere io stesso. Però dietro il richiamo ai vincoli di bilancio appare il problema dei salvataggi operati durante la crisi, problema che inevitabilmente ne chiama in gioco altri: quello della radice della crisi, del governo della liquidità e del credito durante e dopo la crisi, quello della gestione delle conseguenze reali della crisi e quello del dopo crisi. Il governatore non ha dubbi che la crisi debba essere gestita dall'autorità monetaria e dalla politica economica dei governi con interventi immediati di salvataggio, politiche monetarie espansive e interventi di sostegno della domanda venuta a mancare in seguito al dissesto finanziario e al peggioramento del quadro delle aspettative. In particolare il governatore asserisce che la politica della moneta e del credito, senza venir meno all'obiettivo della stabilità dei prezzi e a quello della stabilità finanziaria, deve tener conto delle fasi cicliche in cui il sistema si trova. E infine ritiene che il sistema finanziario debba essere posto al riparo da crisi future, attraverso la modifica incisiva della regolamentazione monetaria e finanziaria. Quest'ultimo proposito, che vede il governatore impegnato nella guida del Financial Stability Board, viene perseguito anche in contrasto con l'industria finanziaria che sostiene che la riforma regolamentare potrebbe ostacolare la ripresa.

Prendendo in esame la situazione finanziaria creatasi nell'UE le considerazioni finali si soffermano sui rischi di crisi fiscali dei numerosi paesi che hanno dovuto accettare una crescita inusuale del debito pubblico a causa delle risorse rese necessarie per la gestione della crisi. Il governatore difende la BCE e le banche centrali europee che hanno saputo avviare il Securities Markets Programme mobilitando risorse per potenziali 750 miliardi con un contributo del FMI, per assistere i paesi in difficoltà che siano in grado di presentare programmi di risanamento da sottoporre a verifiche periodiche.

Nella sezione riservata all'economia italiana le considerazioni finali si soffermano sulle debolezze strutturali che caratterizzano il nostro paese, in particolare la produttività del lavoro stagnante e la

conseguente perdita di competitività, l'abnorme evasione fiscale, l'entità della disoccupazione soprattutto giovanile e femminile. E nel medesimo tempo alcuni passi importanti già compiuti, quali i primi esperimenti di monitoraggio della produttività del lavoro in alcuni comparti del settore pubblico come sanità e magistratura. Rilancio della crescita e risanamento dei conti pubblici e sono evidentemente i desiderata.

Con sollievo, io credo, di Giorgio e di molti di noi non ci è capitato, nel leggere le considerazioni finali, di imbatterci nella terminologia e nelle proposizioni che spesso accompagnano la tendenza moderna a rappresentare l'economia come un mondo di umani superrazionali. Il governatore Draghi ha fatto ampio uso di categorie keynesiane, mostra di credere nelle politiche di domanda, oltre che in quelle di accrescimento della produttività attraverso il miglioramento delle istituzioni, appare persuaso che le grandi banche non debbano esser lasciate fallire e che anche le finanze pubbliche (quando è possibile) debbano essere sottoposte a programmi di risanamento, piuttosto che abbandonate in pasto alla speculazione.

Non ho fatto riferimento alle considerazioni finali del governatore Draghi come a una rara luce in una notte burrascosa. Sono in realtà convinto che gli economisti che si trovano a prendere decisioni nel mondo reale siano dotati di una certa dose di buon senso. Forse maggiore di quella posseduta da numerosi teorici puri.

Maria Cristina Marcuzzo

Per Giorgio Lunghini

All'interno di questa tavola rotonda sui 40 anni di storia dell'economia italiana, vorrei celebrare l'anniversario privato del mio incontro con Giorgio nel 1971, all'indomani della laurea in Filosofia alla Statale di Milano, quando mi accingevo ad iscrivermi alla Scuola di specializzazione in Filosofia della Scienza. Il direttore di allora, Ludovico Geymonat, alla mia richiesta di occuparmi di economia, mi apostrofò sbrigativamente (come era il suo stile), chiedendomi: "Ma lei è sicura che si tratti di una scienza?" "Non lo so", risposi timidamente; "Allora vada a fare due esami di Economia Politica con il Prof. Lunghini" – mi disse congedandomi- "e poi ritorni". E così feci. La mia proposta fu accettata e Giorgio divenne poi il mio relatore della tesi.

Questo episodio illustra non solo la mia vicenda personale di filosofa incamminata a cambiare mestiere, come altri transfughi (oltre che da filosofia anche da matematica e fisica) attratti dall'economia politica per il clima culturale che aleggiava del post-68, ma illustra anche quel desiderio di dialogo e di confronto tra le discipline, che in quegli anni si consumava nei seminari e negli incontri alla Statale e alla Fondazione Feltrinelli. Giorgio Lunghini era tra i convinti sostenitori dell'apertura dell'economia a orizzonti più ampi di quelli dettati dai protocolli delle professioni. Mi piace ricordare qui questa iniziale "militanza", che sarà sempre una sua caratteristica negli anni a venire.

In questo breve intervento voglio soffermarmi sul tema, caro a me quanto a Giorgio, dell'importanza della storia del pensiero economico nella ricerca e nell'insegnamento, per la formazione e il mestiere dell'economista. Noi condividiamo l'idea che la storia del pensiero educi a collocare le idee nel loro contesto e per questa via apra la mente a una visione pluralista del modo di fare e di pensare in economia. Naturalmente ci sono molti modi di intendere come ciò debba essere meglio fatto. Io vorrei sottolineare due approcci, non necessariamente contrapposti, ma che è utile tenere distinti.

Il primo lo si può chiamare “la ricerca di alternative”, vale a dire l’uso della storia passata come repertorio di idee da contrapporre alla ortodossia dominante. Questo approccio diventa sinonimo di eterodossia e critica del mainstream perchè si propone di riportare alla luce ciò che è stato “sommerso e dimenticato” dalla teoria economica divenuta dominante. Il secondo approccio lo potremo chiamare “la ricerca del significato delle idee nel loro contesto” e di per sè non ha necessariamente implicazioni eterodosse. Nelle parole di un autorevole esponente di questa scuola, D. Winch, si tratta di:

“The work proceeding from individual authors and their text to the intellectual and cultural context that promise most by way of understanding what those authors were attempting to do” .

L’arte di contestualizzare i significati richiede competenze precise. Le idee non sono diverse dagli artefatti e il loro restauro alla condizione originaria –scrostando gli strati che li ricoprono per effetto del passaggio del tempo- richiede quella perizia, quel paziente amore per la cura del dettaglio che possiedono gli artigiani di valore. E’ uno di quei mestieri “perduti” e da rivalutare di cui Giorgio parlava in un bel articolo sul lavoro artigianale scritto con Sebastiano Brusco e pubblicato alcuni anni fa.

L’esercizio di entrambi gli approcci può essere complementare: cercare di capire il significato che un testo aveva per gli autori del passato, può essere la premessa per un utilizzo corretto delle stesse idee nel presente. L’importante, nella ricerca, è liberarsi (e in chiave terapeutica curare gli studenti) dal modo cosiddetto “Whig” di fare storia delle idee (una ricostruzione del passato alla luce delle convinzioni del presente) e di sfatare il mito –che in economia Stigler ha legittimato – che il mercato delle idee sia efficiente: il passato contiene errori che la conoscenza attuale ha corretto, così che solo le idee “buone” sopravvivono.

L’esegesi testuale non è naturalmente priva di problemi, come dimostrano le contrastanti interpretazioni dei testi di Keynes, Marx e Ricardo (per ricordare solo alcuni casi) che ancora oggi dividono gli interpreti e per i quali la stessa evidenza testuale viene portata a sostegno di tesi opposte. Di qui l’importanza di capire (e di far capire agli studenti) quanto sottile e complesso sia l’esercizio di interpretazione: i testi prendono significato dal contesto, ma il contesto cambia, con il cambiamento del clima di opinione e del quadro epistemologico di riferimento.

Giorgio ha dedicato grande impegno ed energia a studiare il linguaggio dell’economia, non quello formalizzato della matematica e dei modelli, ma quello della prosa e del senso comune. A questo ha

aggiunto di suo una grande sensibilità, perizia e passione per l'espressione linguistica di qualità, risultando tra gli economisti italiani uno dei più raffinati scrittori nella nostra lingua.

L'uso della retorica, dell'espressione letterariamente raffinata, ha anche lo scopo di esercitare quell'arte della retorica che tanta parte ha nella persuasione che è uno degli strumenti dell'azione politica rivolta al cambiamento. Come per Keynes, la capacità di scuotere e commuovere gli animi è affidata alla parole e alle immagini che evocano, per persuadere e convincere a volere una teoria e un mondo migliori.

Grazie Giorgio, anche per questo.

Giorgio Nardozzi

L'economia politica in Italia negli ultimi quarant'anni

Per preparare questo mio intervento sono andato a riguardarmi il libro tratto dal convegno che Giorgio organizzò più di trent'anni fa, qui a Pavia, su "Scelte politiche e teorie economiche in Italia: 1945-1978". Nella presentazione di quel libro, Giorgio sottolinea con bella retorica l'idea che costituisce il filo rosso del suo impegno di studioso, di docente e di opinionista: l'oggetto dell'economia politica non è "un rapporto tra cose" ma "un rapporto sociale determinato fra gli uomini...". Non si possono quindi trattare le teorie economiche come se fossero neutrali ed esatte, senza considerare il significato politico sotteso al loro impiego. Questo comporta delle scelte di campo che derivano, a loro volta, da un giudizio sulla storia che si vive. Sono terreni, questi, nei quali non possono non esserci opinioni differenti, che perciò dovrebbero suscitare dibattito, confronto anche aspro senza il quale la nostra disciplina scade in tecnica che è, appunto, "rapporto tra cose". Lo sperimento *in corpore vili* insegnando a gli ingegneri.

Guardando indietro, oggi non possiamo fare a meno di rilevare che l'orientamento della nostra disciplina ha preso decisamente le direzioni che allora Giorgio, nel suo saggio introduttivo, chiedeva di combattere. I "modi di produzione della scienza economica" si basano ormai su una divisione del lavoro spinta all'estremo, come si conviene al mercato più evoluto. Ciò ha consentito, come da manuale, un notevole aumento della produttività in termini di quantità (e anche di qualità, perlomeno nella confezione) dei lavori scientifici, ma a scapito della padronanza dell'intero processo produttivo e del suo significato per la società in cui e per cui l'economista lavora. Nelle nuove leve si è affinata la capacità di trattare e risolvere problemi (in genere piuttosto piccoli) *dati* senza chiedersi da dove vengono e perché debbano ritenersi dati. Si è indebolita invece la capacità di individuare le questioni rese rilevanti dai tempi, dai loro cambiamenti. Lo vediamo nei concorsi, dove non mancano candidati con brillanti *curriculum*, con lavori anche conosciuti internazionalmente, che tuttavia si

trovano spesso in difficoltà quando gli si chiede cosa li ha motivati a scriverli e di illustrarne il significato più generale.

D'altra parte, la formazione offerta ai nostri studenti li rende più preparati sotto il profilo tecnico ma non sotto quello della cultura economica. Nella presentazione della materia li si immerge subito in schemi analitici di sintesi di varie teorie di cui non vengono illustrati i caratteri originali legati al contesto storico e all'ideologia. Si passa poi ben presto alla divisione del lavoro che privilegia la frammentazione dell'insegnamento in vari corsi specialistici. Si formano così, anche per l'accademia, bravi dentisti – per citare un Keynes particolarmente caro a Giorgio – per un mondo che continua invece a mostrare un gran bisogno di economisti capaci di essere critici.

C'è poi da considerare che la nostra stessa professione, nelle sue riunioni annuali alla Società degli Economisti, è andata riducendo il dibattito, in sessione plenaria, su temi d'interesse generale. Su questi è invalso il ricorso a “lezioni” ad invito per passare poi velocemente alle sessioni tematiche che interessano gli specialisti, certo utili a illustrare, e a misurarsi con, lo stato della ricerca su problemi dati, ma che non possono indicare qual è il problema su cui gli economisti ritengono di doversi esprimere, mostrando, con i relativi litigi, che l'economia non è “scienza comoda e rassicurante” ma di “parte” e connessa alla politica. Senza un po' di dialettica non si avvicina l'accademia alla società e si perde l'occasione di soddisfare una domanda di cultura economica molto cresciuta negli ultimi quarant'anni.

Insomma, in un Paese in cui si è andati sempre più discutendo (anche troppo!) di tutto, nella nostra disciplina si è perso il gusto del dibattito. Non se ne gettano quasi più i semi nell'insegnamento con la presentazione di visioni e di teorie alternative. Non lo si alimenta, se non raramente, con contributi di ricerca. Si tende ad evitarlo anche nei convegni. Eppure non sono certo mancate, e non mancano, in Italia posizioni eterodosse rispetto alla dilagante dottrina *mainstream*. Ma senza confrontarsi con l'avversario, queste posizioni tendono a radicalizzarsi in un integralismo di opposta colorazione che non favorisce la discussione e finisce per andar a vantaggio di chi già prevale.

Non so quanto l'esperienza della nuova Grande Crisi stia cambiando le cose, ma mi sembra poco. Ho l'impressione che si sia svolto più fuori dall'università che dentro il dibattito sul mestiere dell'economista, sui rischi di una sua specializzazione consentita dalla fiducia, anche inconscia, che alla visione d'insieme pensa il mercato “timoniere supremo e cibernetico” anche se, come sappiamo, dalla

vista corta. Si sono fatti processi pubblici alla professione con tanto di accusa, difesa, ammissioni di colpe. Si è sparato in tutte le direzioni: economisti incapaci di prevedere, limiti dei modelli matematici, mancanza d'informazione, autorità che non hanno vigilato, politici e quant'altroNon si è centrato invece il problema che sta al fondo: la concezione, l'insegnamento e la pratica di un'economia che ha perso la qualificazione di "politica" e perciò anche la sua funzione critica. Chi ha fallito non è l'economia politica ma l'"economica" che l'ha travolta con i suoi "progressi" degli ultimi quarant'anni e che ha consentito la crisi. L'economia politica dalla crisi dovrebbe uscire rafforzata perché ha mostrato i pericoli di una scienza che si lascia dominare da una fede; e perché, se un disastro ben maggiore è stato evitato, lo si deve alla vecchia laica saggezza pratica dei responsabili del governo della moneta e dell'economia che hanno prontamente agito in direzioni che i nuovi formidabili sviluppi dell'economica avevano dimenticato, quando non avversato.

L'occasione di questo nostro incontro mi sembra particolarmente adatta per formulare un auspicio finale. Che si possa contribuire alla riaffermazione dell'economia politica con un convegno analogo a quello che ho ricordato. Sarebbe un bel segnale, che valorizzerebbe la cultura economica del nostro Paese e darebbe forza e prestigio al rapporto della nostra professione con la politica economica e con la politica *tout court*. È una palla che passo ai colleghi più giovani, ricordando che allora Giorgio Lunghini aveva quarant'anni e riuni oltre cinquecento economisti.

Andrea Fumagalli

In onore di Giorgio Lunghini

Sono davvero molto grato a Giorgio Lunghini. Non solo perché è stato il mio maestro e perché ho avuto la fortuna di essere stato (lo sono tuttora) suo allievo, ma soprattutto perché mi ha insegnato che l'economia politica, la cosiddetta "economica", è una scienza sociale, una scienza umana. Giorgio direbbe una scienza "etica" e non parlerebbe mai di una "scienza naturale", come molti (troppi) continuano a sostenere. L'ho imparato da lui - perdonatemi il riferimento autobiografico - durante il terzo anno del corso di laurea in Discipline Economiche e Sociali (Des) dell'università Bocconi, nei tardi anni Settanta, frequentando il corso che allora Giorgio impartiva: Economia Politica, corso progredito, "I modelli economici". Era quello un periodo in cui la mia generazione - non tutta ma una parte consistente - quella generazione che era figlia del movimento del '68 ma non ne aveva fatto parte, nutriva la speranza (oggi forse direi il sogno o addirittura l'illusione) di poter migliorare le condizioni sociali ed economiche degli strati meno abbienti della società. Era un periodo fervido in cui tra le fasce giovanili si esprimeva, con tutte le contraddizioni del caso, una forte domanda di cambiamento e di trasformazione che ci guidava poi anche nell'ambito politico-teorico. Mi limito a ricordare il concetto di "salario come variabile indipendente", "salario sociale", l'idea che fosse possibile e praticabile "un rifiuto del lavoro" (salariato) per riuscire a sfuggire da quella gabbia infernale di coazione al lavoro che erano la fabbrica taylorista e la catena di montaggio. Avevamo allora l'idea che lo studio e l'accesso alla cultura sarebbero stati uno strumento di liberazione per noi e per tutti. Una prospettiva che oggi appare negata dal contesto di regressione sociale e intellettuale da cui siamo circondati.

Nei primi due anni del Des avevo studiato Microeconomia e Macroeconomia sui testi canonici della manualista anglosassone, nei quali il problema economico era rigorosamente affrontato in termini di "condizioni di equilibrio", "scelte allocative ottimali", con un formalismo analitico che non accettava la possibilità che esistessero alternative concettuali. Dal punto di vista matematico, tutto

quadrava: massimizzazione vincolata, teorema di Eulero, oggettività della distribuzione del reddito, equilibrio IS-LM, eccetera. Per me, che venivo dalle suggestioni del movimento del '77, con il suo carico di lotte sulle marginalità sociali e sulle disuguaglianze, ovvero dalle ragioni che mi avevano spinto ad approfondire negli studi universitari le materie socio-economiche pur essendo attratto dalla filosofia, era stato una specie di shock. Ero andato in crisi di identità: ma se l'economia politica è solo questa, pensavo, allora tutto ciò in cui avevamo creduto, e che pure avevamo visto nella realtà concreta e nella materialità delle condizioni di lavoro e di vita, non aveva senso, non c'era legittimità teorica.

Seguendo il corso di Giorgio Lunghini, il terzo anno, mi sono rinfrancato. Giorgio sa insegnare in modo trasparente, cristallino e affascinante, ha una proprietà di linguaggio e di scrittura veramente rari, ma in particolare, per la prima volta, in modo sistematico, ascoltandolo, mi sono finalmente risultate chiare le diverse impostazioni metodologiche e teoriche del pensiero economico. La "scoperta" dell'esistenza di diversi punti di vista teorici ed empirici nel descrivere il funzionamento del processo economico (dai classici a Marx e dalla scuola neoclassica a Sraffa, dalla scuola austriaca a Keynes) mi ha convinto definitivamente a scegliere la mia professione futura, ovvero quella del ricercatore nelle scienze economiche. Tutto ritornava ad avere quello scopo che cercavo. Devo quindi affermare che è principalmente colpa sua (non oso dire merito) se, una volta laureato, ho deciso di intraprendere la carriera universitaria.

Poiché oggetto di questa tavola rotonda è una discussione sull'insegnamento dell'economia politica in Italia, mi permetto infine una breve considerazione. Vedo in questa sala numerosi colleghi che sono stati miei docenti negli ultimi due anni di studi in Bocconi: Pier Luigi Porta, Gianni Nardozi, Francesco Silva, Vittorio Valli. All'epoca erano tutti docenti a contratto presso la Bocconi di Milano, ciascuno portatore di un proprio punto di vista, all'interno di una concezione pluralista dell'insegnamento dell'economia, che rappresentava la vera ricchezza della scuola italiana. Parlo al passato, perché oggi tanta "democrazia" sarebbe impossibile. L'università Bocconi ha recentemente chiuso l'ultimo corso di economia non allineato al *mainstream* dominante. Guarda caso, si trattava del corso di Giorgio Lunghini, intitolato "Modelli economici alternativi". Credo che questo esempio sia più che mai esaustivo per illustrare lo stato dell'insegnamento dell'economia, oggi, in Italia.

E' per questo che attualmente alcuni di noi, alcuni docenti della mia generazione, si sentono un po' fuori posto, userei per definirci la parola *border line*. Molti dei più giovani non hanno questa sensazione. Sono stati formati in altro modo, spesso senza quella ricchezza e diversità di modelli e approcci che io ho avuto la fortuna di imparare, non solo da Giorgio ma anche da Nicolò De Vecchi.

Da questo punto di vista, sono fiero di essere un *border line*. E di questa mia "diversità culturale" ringrazio, ancora una volta, Giorgio Lunghini.

Stefano Lucarelli

“Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere”“?

Ho raccolto di seguito tre pensierini, tratti da altrettanti lavori di Giorgio Lunghini, che vorrei dedicare a tre diversi gruppi di interesse facenti tutti parte del vasto insieme degli economisti.

Ai nascenti astri dell'economia (in particolare agli studenti di Dottorato), dedico questo passo tratto da un lavoro del 1966:

L'astronomia e l'econometrica hanno abituato a considerare “significative” soltanto quelle previsioni (quelle affermazioni non profetiche attorno a stati di un sistema differenti da quelli osservati) datate secondo cronologia “oggettiva” e universalmente accettata» ma «se il processo *explanandum* è un processo irreversibile, mediante il tempo cronologico sarà possibile prevedere razionalmente soltanto la direzione delle variazioni delle variabili di stato di s_1 [cioè del sistema] e non la loro entità. La parte della “previsione” che riguarda quest'ultima conserva la natura di profezia; e la sua datazione esatta, e dunque l'uso di modelli meccanici diviene superflua. Questa, d'altronde, non è che una conferma ulteriore dell'opportunità, se non della necessità di concepire l'analisi dinamica, non come una ricerca di relazioni fra le variabili economiche ed il tempo, ma prima di tutto come ricerca di relazioni fra *processi economici*»¹

Ai così detti economisti eterodossi (in particolare agli Sraffiani), dedico questo passo tratto da un lavoro del 1975, (il paragrafo 12 è scritto in collaborazione con Carlo Giannini):

1 G. Lunghini, “Premessa alla traduzione italiana” di Andreas G. Papandreou, *Introduzione ai modelli macroeconomici*, a cura di G. Lunghini, ISCO, 1966, pp. XXXVII-XXXVIII.

L'ipotesi interpretativa che qui si suggerisce è che *Produzione di merci* vuole o almeno vale a dimostrare l'incompatibilità fra una Teoria economica ineccepibile *qua* "teoria", ed un'Economia politica tale secondo l'esempio classico e marxiano.

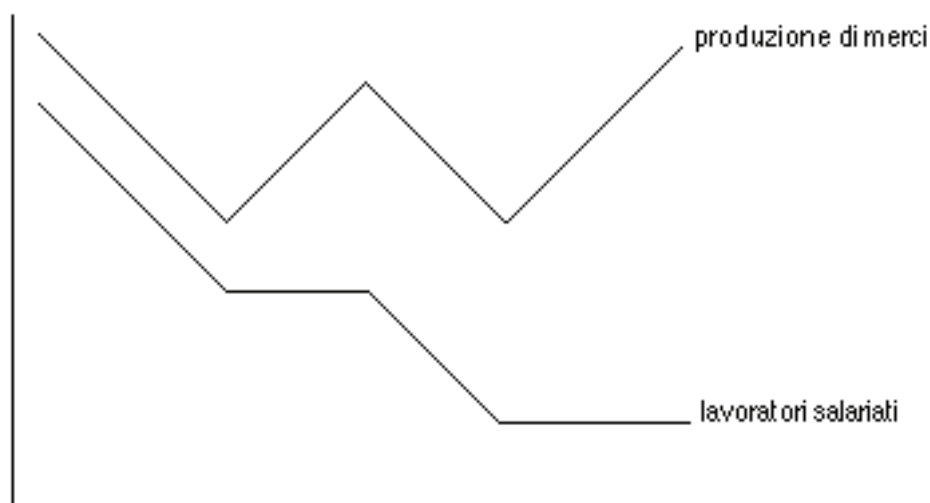
Per dimostrarne l'efficacia occorrerebbe confrontare il sistema di Sraffa con un sistema di economia politica, il cui oggetto fosse il mondo capitalistico contemporaneo in tutta la sua complessità; cioè con un sistema che non esiste, esattamente per le stesse ragioni per cui alla "teoria economica" sono stati imposti requisiti incompatibili con i requisiti di una qualsiasi "economia politica". Qualsiasi modello teoricamente rigoroso risulta necessariamente "incompleto", perché secondo i canoni della teorizzazione il mondo è imperfetto. [...] I risultati neoricardiani raggiunti da Sraffa, in effetti, tengono soltanto all'interno del sistema di Sraffa.»² Ne consegue che se «non basta conoscere la grammatica di una lingua per dire cose significative e sensate (e poiché non tutte le cose che hanno un significato hanno una grammatica, come ha mostrato lo stesso Sraffa), il "rigore" ormai d'obbligo per la teoria economica è

2 Nel paragrafo 12 su richiamato Giorgio Lunghini, con la collaborazione di Carlo Giannini, segnala come sia possibile dimostrare che: "a) la distinzione fra merci-base e merci-non base non regge *in generale* (per qualsiasi ipotesi circa le *altre* relazioni fra le parti del sistema economico ignorate nel sistema di Sraffa), così come si converrebbe ad un concetto teorico che potesse servire come strumento di analisi ineccepibile, ma efficace universalmente; b) il concetto di merce tipo si regge *soltanto* se valgono ipotesi sulla realtà, quali dovrebbero valere affinché lo stato del sistema che permette di costruirlo e che lo giustifica potesse essere analizzato *come se* fosse il risultato necessario (e perciò "in fondo" quello significativo) del processo in cui consiste l'oggetto dell'analisi." Circa il caso b) si dimostra più precisamente che nel caso di saggi del profitto difformi non è possibile individuare un autovettore interpretabile ed utilizzabile come merce tipo, pertanto la relazione $r = R(1-w)$ - una relazione inversa lineare fra saggio di profitto e salari - è un caso teorico particolare. G. Lunghini, "Teoria economica ed economia politica: Note su Sraffa" in G. Lunghini (a cura di), *Produzione, capitale e distribuzione*, ISEDI, 1975, pp. XXIII.

incompatibile con la complessità che l'economia politica ha per oggetto.³

Un'ultima dedica per gli studiosi delle crisi (in particolare per Gianni Toniolo che, nella sua lezione di stamattina, ci ha mostrato come se si guarda alla dinamica del prodotto interno lordo negli anni successivi alla crisi del 1929 e la si confronta con quella relativa agli anni successivi alla crisi del 2007, emerga il sospetto che si stia uscendo dalla crisi prima di quando le aspettative suscitate dal confronto con *quel* passato potrebbero suggerire). Giorgio Lunghini in un suo lavoro del 1995 aveva posto l'attenzione su una dinamica che mi pare caratterizzi ancora oggi il capitalismo contemporaneo (nonostante i trucchi statistici cui sono soggette le rilevazioni sull'occupazione):

Negli ultimi anni è intervenuto un cambiamento strutturale nel modo capitalistico di produzione-riproduzione delle merci e della società. Oggi si profila una tendenza che grossolanamente può essere descritta così:



3 G. Lunghini, "Teoria economica ed economia politica: Note su Sraffa" in G. Lunghini (a cura di), *Produzione, capitale e distribuzione*, ISEDI, 1975, pp. XI-XXXIX.

La relazione biunivoca e stabile fra produzione di merci e occupazione di lavoro vivo è mutata. È ancora vero che se la produzione cala l'occupazione cala, ma non è più vero l'inverso, che se la produzione riprende anche l'occupazione riprende. La disoccupazione viene cristallizzata mediante ristrutturazioni tecnologiche e organizzative e diventa tendenzialmente irreversibile (*tendenzialmente*: a meno che non intervengano nuovi fattori di stabilità o cause antagonistiche).⁴

Cosa accomuna queste considerazioni?

Credo che si possa dire così: Giorgio Lunghini sa far parlare il silenzio, perché è senza dubbio vero che Giorgio *fa* l'economista, ma è a modo suo un poeta!

4 G. Lunghini, *L'età dello spreco*, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 36-37.

Ignazio Musu

Ripensare la macroeconomia in tempi di crisi

In questo incontro siamo chiamati ad esprimere le nostre valutazioni sull'evoluzione dell'economia politica in Italia negli ultimi quarant'anni.

Ovviamente in questo lungo lasso di tempo molto è cambiato. Due cambiamenti sono di particolare rilevanza. Il primo è il grande sviluppo del processo di internazionalizzazione delle giovani generazioni di economisti, processo che sempre di più ha privilegiato gli Stati Uniti. E questo è indubbiamente un fatto positivo. Il secondo è la sempre più accentuata specializzazione dei campi di ricerca, con una sempre maggiore frammentazione, e con una progressiva perdita di un aspetto caratteristico dell'economia politica italiana all'inizio di questi quarant'anni, e cioè la sensibilità critica e l'attenzione alle implicazioni della ricerca economica per la società. In altre parole la progressiva specializzazione e frammentazione ha sminuito proprio la natura di "economia politica" della nostra disciplina.

In questo processo, molte coerenze di pensiero sono state abbandonate, sacrificate alla esigenza dell'adattamento al linguaggio disciplinare comune che veniva affermandosi a livello internazionale. Una positiva eccezione in questo processo negativo è rappresentata dal pensiero di Giorgio Lunghini. La coerenza di Giorgio, fondata su una profonda cultura non solo analitica e tecnica, ma storica, filosofica e politica, ha costituito per molti di noi un affascinante richiamo e uno stimolo a non lasciarsi trascinare passivamente ed acriticamente dalle mode. Di questo dobbiamo essergli profondamente grati.

Indubbiamente il processo di perdita di forza critica è stato maggiore anche tra i giovani studiosi per la macroeconomia. Si è tanto parlato in questi ultimi quarant'anni di fondamenti microeconomici della macroeconomia. Ma dobbiamo riconoscere che la montagna ha partorito il topolino, e per di più un topolino deforme, se alla fine il risultato è stato l'incapacità da parte dell'analisi dominante, e con poche eccezioni, di recuperare nella macroeconomia la ricchezza delle analisi microeconomiche sui comportamenti strategici, sulla

asimmetria informativa e sulla incompletezza dei mercati; se il “consenso” macroeconomico alla vigilia della crisi era basato sui modelli stocastici di equilibrio generale, con le varie implicazioni in termini di efficienza e autoregolazione dei mercati.

Ma il terreno della macroeconomia nel quale l'analisi dominante ha raggiunto la schizofrenia è quello dalla crescita economica. Questa schizofrenia è particolarmente evidente nella separazione, ormai accettata anche nei libri di testo, tra crescita e ciclo, nella convinzione che solo la prima era veramente importante, mentre il secondo era destinato a divenire sempre più un dettaglio.

Le implicazioni negative di tutto ciò sono a me apparse evidenti nelle vicende dell'ultima crisi. La crisi economica è derivata certamente da una crisi finanziaria. Ma la radice non sta solo in fattori finanziari. Sta in un clima generale, che aveva accomunato operatori economici e finanziari, economisti, pubblicisti, e politici, caratterizzato dall'idea che la crescita economica, qualunque fosse il suo ritmo e qualunque fossero le modalità con cui si manifestava, non potesse e non dovesse altro che essere assecondata. Il ciclo economico non rappresentava più e non doveva rappresentare più un serio pericolo.

Tutto doveva “naturalmente” crescere, trainato dall'innovazione, considerata sempre per definizione “buona”, in qualsiasi campo si manifestasse, compreso quello finanziario. Il processo di innovazione si doveva sempre espandere in modo endogeno; non era previsto che una ondata di innovazione potesse esaurirsi; essa doveva essere automaticamente seguita da un'altra, della stessa forza ed intensità. Inoltre eventi straordinari (cigni neri?), capaci di gettare scompiglio nell'ordinato svolgersi della crescita endogena, non erano semplicemente presi in considerazione.

Ma le cose non andavano secondo questo ottimistico modello. Nell'economia americana, già alla fine del secolo appena trascorso, vi erano segnali di un rallentamento della ondata innovativa legata alle tecnologie della comunicazione e dell'informazione. A questo dobbiamo aggiungere lo shock causato dall'attentato dell'11 settembre, con i suoi devastanti effetti. La reazione ad entrambi questi fatti fu che bisognava a tutti i costi evitare una riduzione della crescita. La crescita continua dei valori delle attività finanziarie e delle abitazioni non poteva che essere un bene e doveva essere sostenuta a qualsiasi costo.

Accanto a questa fiducia incondizionata su una crescita che doveva essere la più elevata possibile, endogena ed autoalimentatesi, stava la fiducia incondizionata che i mercati fossero sempre e

comunque in grado di autoregolarsi. Con una evidente contraddizione rispetto a quanto la “buona” teoria economica aveva da tempo insegnato su quanto stringenti dovessero essere le condizioni per confidare nella capacità di autoregolazione dei mercati (perfetta concorrenza, trasparenza, simmetria e diffusione dell’informazione, tutte cose che abbiamo visto essere assenti nella recente crisi finanziaria); e sulla estrema difficoltà di realizzarsi di questa complessità di condizioni.

Per tutte queste ragioni mi sono fatto la convinzione che dall’esperienza di questa crisi non debba solo essere tratta la lezione che un buon funzionamento di una economia di mercato richiede buone regole del gioco. Credo che un’altra lezione fondamentale sia che bisogna tornare a guardare alla crescita dei sistemi economici in condizioni di equilibrio, riabituandoci a pensare in termini di interazione tra crescita e ciclo. In particolare credo che la macroeconomia debba di nuovo guardare alle implicazioni strutturali, anche in termini di politiche, di tale interazione.

Il punto centrale è messo in evidenza dal dibattito sulle caratteristiche che le politiche di rilancio devono avere per portare ad un rafforzamento duraturo delle economie.

Il collegamento tra piani di rilancio e la sfida energetico-ambientale è un aspetto emblematico di questo problema, del quale vi è ancora una consapevolezza insufficiente. Quello che è successo nell’economia mondiale negli ultimi anni con l’estensione della crescita economica a grandi paesi come la Cina e l’India, segnala chiaramente che l’espansione della domanda di energia avrà un ruolo strutturale determinante nel futuro.

La crisi economica ha determinato una drastica caduta nel prezzo del petrolio. Ma ci sono già segnali più che evidenti che qualsiasi accenno di ripresa si ripercuoterà in un aumento di prezzi dell’energia. Se come tutti si augurano la ripresa verrà e si riprenderà un sentiero di crescita per l’economia mondiale, è evidente che i prezzi dei combustibili fossili riprenderanno a crescere e il problema energetico tornerà alla attenzione del dibattito sul futuro dell’economia mondiale. L’aumento dei prezzi dell’energia ad esempio, essendo un aumento che riguarda un bene “base” che entra direttamente e indirettamente nella produzione di tutti gli altri beni, avrà delle implicazioni negative in termini di inflazione.

C’è molto timore sul fatto che le politiche di espansione della spesa pubblica per evitare il prolungamento e il peggioramento della recessione mondiale gettino il seme di una futura inflazione. Ma attraverso un uso accorto della politica monetaria una inflazione da

domanda può essere messa sotto controllo. Molto più difficile è mettere sotto controllo una inflazione da costi proveniente dall'aumento dei prezzi dell'energia, senza dover essere costretti a compromettere la crescita economica.

Eppure l'aumento dei prezzi dell'energia è inevitabile se si vogliono evitare crisi energetiche future più drammatiche che nel passato. E' infatti attraverso il segnale dell'aumento di prezzi che i consumatori di energia sono indotti a risparmi nell'uso dell'energia stessa e le imprese sono indotte ad intraprendere la strada dell'innovazione energetica. Osservazioni di questo tipo dovevano e dovrebbero mettere in allarme i responsabili delle politiche economiche dei vari paesi sulla urgenza di dare alla ripresa economica una impronta forte nel senso dell'aumento efficienza energetica nell'uso delle fonti fossili, e della innovazione verso fonti energetiche meno scarse e rinnovabili rispetto ai combustibili fossili, attraverso appropriate politiche tecnologiche e della ricerca.

La presidenza Obama aveva dato un significativo segnale di volontà politica in questo senso, ma le sempre maggiori difficoltà che incontra invitano, se non al pessimismo, ad una doverosa cautela. L'ideale sarebbe che a livello della generalità dei paesi, sia quelli in via di sviluppo che trainano la ripresa sia quelli avanzati, vi fosse un orientamento verso gli investimenti, le tecnologie e gli stili di consumo che possono caratterizzare una economia più sensibile ai problemi energetici e ambientali e quindi più sostenibile.

Questo significa abbandonare il mito della crescita tout court; significa ritrovare il senso del limite; non rinunciare alla crescita, ma porsi sempre il problema della sua qualificazione in termini di civiltà e di equità. Giorgio Lunghini ha anche di recente, in uno scritto di prossima pubblicazione che ho avuto modo di leggere, richiamato queste esigenze affermando in modo esplicito la necessità di un mutamento dei comportamenti che rivaluti il ruolo economico della sobrietà anche nell'affrontare i problemi della crescita, ma soprattutto l'urgenza di porsi il problema della forma di organizzazione dell'economia e della società più adatte alle nuove sfide.

Dobbiamo proseguire su questa strada.

Giorgio Lunghini

Ringraziamento

Cari amici, così mi viene da rivolgermi a tutti voi, amici che la fortuna mi ha consentito di incontrare e ai quali sono grato per questa giornata. Dico la fortuna perché – salvo in un caso – non ho mai fatto dei progetti di vita: di fronte a un bivio che mi si presentava, di volta in volta sceglievo. Così mi sono trovato a fare il professore e mi trovo oggi qui.

La vostra iniziativa mi ha commosso. Non sono sicuro di meritarsela e mi imbarazza, ma mi fa molto piacere: è una splendida uscita di scena, soltanto mi auguro meno teatrale di quella di Molière (i professori che amano il loro mestiere di insegnante sono un po' dei teatranti). In verità non ho nessuna voglia né intenzione di uscire di scena, anche se oramai ho una certa età. A lungo mi sono sentito sempre e ovunque il più giovane. Non che immaginassi di avere meno anni di quelli che effettivamente avevo, pensavo semplicemente che gli altri fossero più vecchi. Soltanto negli ultimi anni ho cominciato a notare, con sorpresa, che la maggior parte delle persone che incontravo era più giovane di me. Oggi ne ho la conferma definitiva.

Professore è chi insegna pubblicamente una scienza. *Pubblicamente* vuole dire agli studenti e agli studiosi più giovani. Devo al rispetto che ho per loro, dunque grazie a loro, se questo mestiere ho cercato di fare sempre con la massima serietà e come meglio mi riusciva di fare. Per fare ciò, dovevo anche studiare: ma anche questo per me è un piacere. Tuttavia studiavo e insegnavo, e ancora studio e insegno, una scienza sui generis: l'economia *politica*. L'economia politica non è affatto una scienza triste e non è una scienza senza cuore: è triste il suo oggetto, poiché si presenta nella forma sgradevole di una immane raccolta di merci, per definizione disordinata e amorale.

L'economia politica non è una scienza naturale: è una scienza morale, che ha che fare con i valori, con le aspettative e con l'incertezza. Si deve diffidare, di una trattazione del materiale come se fosse costante e omogeneo: è invece come se il cadere al suolo della mela dipendesse dai motivi della mela stessa, dai suoi vantaggi del

cadere al suolo, dal desiderio del suolo che la mela cada e da calcoli erronei, da parte della mela, circa la sua distanza dal centro della terra. E non è affatto senza cuore, perché talvolta si preoccupa che le mele non si facciano troppo male; e di prevenire e medicare le conseguenze di quando quella montagna di merci dovesse franare.

Il mondo dell'economia è un mondo non euclideo, dove non vale il postulato delle parallele. Come insegnano i suoi Classici, l'economia politica è perciò una disciplina che molto ha a che fare con la politica, intesa come scienza e arte di ben governare lo Stato. Io stesso non avrei mai affrontato una questione teoretica, se non fossi stato spinto da un interesse politico. Tutti noi, nella vita pratica, siamo schierati da una qualche parte: i nostri studi, anche i più astratti, devono dunque essere colorati. Essere di parte è una condizione umana: una condizione che fuori dall'Università, in altri luoghi o professioni, non si può vivere – se lo si desidera e lo si vuole – altrettanto liberamente. Questa è una delle ragioni per cui considero una fortuna essere qui, e ne ringrazio i colleghi.

Mi perdonerete se ho detto qualche sciocchezza: nessuno ne è esente. Il male è dire sciocchezze con pretensione, e questo credo proprio di non averlo fatto, anche perché quasi tutto quel che vi ho appena detto è fatto di citazioni. Ormai sollevato da questo obbligo accademico, non ho usato le virgolette e lascio ai più giovani di scoprire chi sono gli autori. Ancora grazie a tutti, colleghi e studenti, di cuore.

